

Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona
agosto-settembre 2012
Anno 49 n. 584-585

contributo € 3,00



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

8-9
12



Speciale disarmo

numero doppio
40 pagine!

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 8-9 • Agosto-Settembre 2012

Indice

- 3 Svuotare gli arsenali (di guerra) e riempire i granai (di pace)
è il nostro programma politico
Massimiliano Pilati
- 4 Un nuovo impegno per il disarmo (militare e culturale)
di fronte al più grave riarmo della storia
Pasquale Pugliese
- 8 Toglietemi tutto ma non i miei F35
Massimo Paolicelli
- 12 La politica concreta del disarmo è strada maestra
della nonviolenza
Francesco Vignarca
- 14 Finchè c'è guerra c'è speranza (fare affari alla faccia della crisi)
Maurizio Simoncelli
- 18 Il Forum "Pace e Giustizia al tempo di Crisi".
Riflessioni sulla strategia del movimento pacifista
Riccardo Troisi
- 21 Per saperne di più - siti internet
- 22 La buona novella. Esistono anche aziende virtuose
Alberto Zoratti
- 24 Ambiente, giustizia, democrazia. Rio +20, rilettura di un fallimento
Riccardo Dello Sbarba
- 28 Indios Xavante, il sogno di Alex non è ancora divenuto realtà
Riccardo Dello Sbarba
- 30 EDUCAZIONE
Corazze muscolari, armature caratteriali
Gabriella Falcicchio
- 31 MAFIE E ANTIMAFIE
Armi e scorie nucleari per affari mafiosi in Somalia
Roberto Rossi
- 32 OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
Stati senza esercito. L'esempio del Costarica
Caterina Bianciardi e Ilaria Nannetti
- 33 SERVIZIO CIVILE
Il servizio civile prova a disarmare i cuori
Francesco Spagnolo
- 34 LIBRI
Le ragioni profonde del disarmo unilaterale di Carlo Cassola
Sergio Albesano
- 36 CINEMA
Quando la pellicola è DISARMA(n)te
Enrico Pompero
- 37 RELIGIONE E NONVIOLENZA
Disarmare cuori e menti aiuterà a deporre le armi
Enrico Peyretti

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Ilaria Nannetti, Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker, Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi, Martina Lucia Lanza, Pasquale Pugliese, Caterina Del Torto, Mauro Biani (disegni).

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)
a cura di Scripta s.c.
via Albere 18 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091
vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991
Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -
DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, agosto-settembre 2012,
anno 49 n. 584-585, fascicolo 423

Un numero arretrato contribuito € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 1 settembre 2012

Tiratura in 1500 copie.

In copertina:
Speciale disarmo

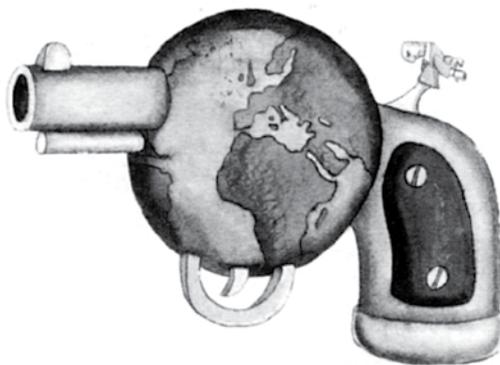
Svuotare gli arsenali (di guerra) e riempire i granai (di pace) è il nostro programma politico

di *Massimiliano Pilati* *

Era il "lontano" 2005 quando proponevo al nostro Direttore uno speciale monografico di questa rivista sul disarmo. Da pochi mesi era nata la Rete Italiana per il Disarmo formata dopo l'esperienza comune della Campagna in difesa della legge 185/90 sul commercio delle armi; una nuova esperienza di lavoro in rete anche per noi del Movimento Nonviolento pronti ad impegnarci su un tema, il disarmo, che a noi è sempre stato a cuore. C'era la grande campagna Internazionale "Control arms" e c'era da divulgare il nostro impegno comune per opporsi alla crescente "ragione armata" post 11 settembre.

A 7 anni di distanza l'impegno per il disarmo rimane e anzi ha trovato nuovi spunti. La crisi economica porta i governi del Mondo a apportare drastiche politiche di taglio sulle spese. Purtroppo sono le spese sociali, culturali, sanitarie e scolastiche ad andarci di mezzo mentre le spese militari restano pressoché invariate e anzi aumentano. Ecco, forse, spiegato il successo della recente campagna contro l'acquisto dei jet militari F35. Abbiamo avuto appoggi imprevisi, perfino il mondo della politica, quasi sempre sordo alle nostre richieste di tagli negli armamenti, si sta interrogato sulla spesa per quei caccia. Un primo, minimo, risultato si è raggiunto con una riduzione sul numero dei caccia F35 (da 130 a 90) ma sicuramente non basta. Ne ci basta sapere che moltissima gente non sia d'accordo sull'acquisto dei caccia perché costosi. Quegli aerei sono strumenti di morte e per questo non li vogliamo. Per questo nei nostri banchetti per raccogliere firme e nei molti incontri di promozione della campagna "taglia le ali alle armi" abbiamo sempre parlato anche dell'aspetto disumano di queste armi e non solo del loro costo. Ed è bello vedere che molta gente ci ascolta con attenzione e concorda con le nostre posizioni e con le nostre proposte alternative di uscita dal conflitto. Il disarmo è, per noi, sem-

pre più centrale nel nostro agire. Abbiamo deciso di dedicarci tutta la nostra attività del 2012 proponendo una giornata di mobilitazione nazionale per il 2 ottobre (giornata internazionale della nonviolenza). Crediamo che un'evoluzione del nostro impegno per il disarmo debba necessariamente tenere presente anche delle prossime scadenze elettorali politiche nazionali - e dunque puntare ad acquisire l'impegno esplicito dei candidati a sostenere la Campagna nel nuovo Parlamento, opponendosi all'acquisto dei caccia e riducendo drasticamente le spese militari. Le infinite guerre nel Medio Oriente, le stragi dovute all'uso indiscriminato di armi, il fallimento dei negoziati per un Trattato Internazionale sui trasferimenti di armi ci fanno capire che c'è ancora molto da fare ma che una serie politica di disarmo è la strada maestra. Come dicevamo in un nostro documento dopo la festa di gennaio dei 50 anni del Movimento Nonviolento *"Sappiamo bene che non basta dirsi contrari alla guerra, bisogna concretamente ridurre le cause e gli strumenti che la rendono possibile: armi ed eserciti. La campagna di oggi per il disarmo, è essenziale a prevenire la guerra di domani. [...]. Svuotare gli arsenali (di guerra) e riempire i granai (di pace) è il nostro programma politico."*



* Comitato di
Coordinamento
del Movimento
Nonviolento

Un nuovo impegno per il disarmo (militare e culturale) di fronte al più grave riarmo della storia

di Pasquale Pugliese *

Un mondo in pieno riarmo (e nessuno lo dice)

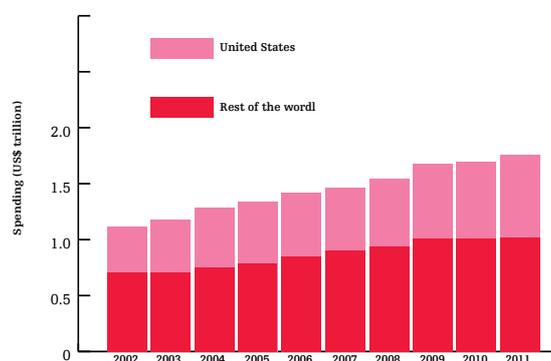
Secondo i dati dello Stockholm International Peace Research Institute, la più autorevole agenzia internazionale di monitoraggio delle spese militari¹, nel 1988 - anno che precede l'abbattimento del "muro di Berlino" - durante il quale si raggiunse il picco di spesa dell'epoca della "corsa agli armamenti", le spese militari globali viaggiavano ben oltre i 1.400 miliardi di dollari (calcolati in US \$ costanti 2010). Era l'inizio della fine dell'"equilibrio del terrore" durante il quale gli USA, la principale potenza mondiale, avevano una spesa militare annua di 540 mld di dollari e l'URSS la potenza antagonista spendeva 330 mld di dollari. Contro questa assurda escalation riarista, anche nucleare, lungo tutti gli anni '80 si sviluppò un imponente Movimento per il disarmo negli USA, in Europa, in Italia. "Corsa agli armamenti" e "disarmo" erano i temi all'odg nelle agende dei mezzi di informazione, dei partiti, della società civile, degli intellettuali.

La fine del mondo bipolare, con le rivoluzioni nonviolente nei paesi del blocco sovietico (imploso anche per essere più riuscito a sostenere quella dispendiosa rincorsa), aprono un nuovo scenario storico che in un primo tempo sembra portare ad una sorta di "dividendo di pace" - nonostante le guerre nel Golfo Persico e nella ex Jugoslavia - che riduce le spese militari globali: nel 1998 la Russia "crolla" a 20 mld di dollari; nel 1999 gli Usa spendono "appena" 367 mld di dollari.

Poi, dopo l'11 settembre 2001, la corsa globale agli armamenti riprende con un ritmo vorticoso, fino a raggiungere nel 2011 un nuovo picco: negli USA tocca la cifra di 711 mld di dollari (+ 30 % rispetto al 1988) ossia il 41% della spesa globale; nello stesso anno in Russia sale a 72 mld di dollari; si registra un grande balzo in avanti della Cina che raggiunge i 143 mld di dollari; l'Unione europea

nel suo insieme, pur strangolata da una crisi economica senza precedenti, spende l'incredibile cifra di 407 mld di dollari, ossia molto di più di quanto spendeva l'URSS nel suo momento di massima espansione imperialista, prima del crollo. Insomma, *la spesa militare globale raggiunge oggi la cifra stratosferica di 1.740 mld di dollari, mai raggiunta nella storia dell'umanità: un enorme processo di riarmo, in piena crisi economica globale.*

Eppure (quasi) nessuno lo dice. Il riarmo e il disarmo sono i grandi temi rimossi di questo passaggio storico, usciti dall'agenda politica, dal circuito informativo, dall'orizzonte culturale e dunque dalla coscienza collettiva.



Il ripudio della Costituzione italiana

Il nostro Paese è stabilmente, da molti anni, tra le prime dieci potenze militari - nel 2011 mantiene i suoi 34,5 mld di dollari (equivalenti a 26 mld di euro) - e da vent'anni è consecutivamente impegnato in azioni di guerra nei vari scenari internazionali, alla "difesa" o meglio alla conquista dei cosiddetti "interessi nazionali", spacciate per ossimoriche "missioni di pace". È l'applicazione del cosiddetto "nuovo modello di difesa", che "giustifica", tra le altre cose, anche l'acquisto dei cacciabombardieri d'attacco F 35, in pieno contrasto con il sistema normativo italiano. A cominciare dalla Costituzione.

La Costituzione italiana si occupa dei temi della difesa in due articoli.

Il primo, l'art. 11, è uno dei dodici "princi-

* Segretario
del Movimento
Nonviolento

1 - www.sipri.org

pi fondamentali", cioè i principi che formano l'architrave del nostro Patto di cittadinanza, nel quale si "ripudia la guerra" non solo "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli", ma anche come "mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". Questo principio fondamentale, unico articolo della Costituzione nel quale si usa la forza del verbo ripudiare, è la negazione della tradizione politica della "ragion di Stato", della politica intesa come "fine che giustifica i mezzi", ed è contemporaneamente l'apertura e l'orientamento alla ricerca di "strumenti" e "mezzi" alternativi alla guerra.

Il secondo, l'art. 52, afferma solennemente che "la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino" e aggiunge che "il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge". La Corte Costituzionale già nel 1985, sulla spinta del movimento degli obiettori di coscienza, aveva sentenziato che l'art. 52 va letto e interpretato scindendo il primo dal secondo comma, perché la difesa della Patria è un dovere per tutti i cittadini, non solo degli abili ed arruolati nelle forze armate. Il secondo comma si riferisce pertanto ad *una* modalità di difesa della Patria, quella armata - che oggi vede comunque "sospesa" l'obbligatorietà del servizio militare - accanto alla quale ce n'è *un'altra*: quella disarmata.

In diretto riferimento a questi principi costituzionali, la legge istitutiva del Servizio Civile Nazionale n.64/2001 indica come primo tra i "principi" e le "finalità" del SCN quello di "concorrere, in alternativa al servizio militare, alla difesa della Patria con mezzi e attività non militari". Ossia pone le basi legislative per *l'altra* difesa, quella difesa disarmata, "mezzo" e "strumento" coerente con il costituzionale "ripudio della guerra". Senonché "concorrere" nella lingua italiana significa "correre con", correre insieme, ma può anche significare "essere in concorrenza" con il servizio militare. Ma è evidente come, nella realtà, la concorrenza sia del tutto sleale: per l'anno in corso di servizio civile, per ventimila volontari "difensori civili della Patria", sono stati spesi 68 milioni di euro, meno della metà del costo medio di un solo caccia F-35, calcolato in una cifra che oscilla tra i 133 e i 170 milioni di euro, del quale si prevede l'acquisto di minimo 90 esemplari. 90 colpi mortali al Servizio Civile, al precario bilancio dello Stato, alla sempre più (essa si) ripudiata Costituzione italiana.

il disarmo culturale

Di fronte al drammatico scenario internazionale e al ripudio reiterato della nostra Costi-

BOMBARDAMENTI ITALIANI IN AFGHANISTAN?

italians
do it
better



tuzione, così come le generazioni passate - a partire dalla scelta solitaria di Pietro Pinna - consapevoli dell'esigenza del disarmo, hanno conquistato il diritto all'obiezione di coscienza ed al servizio civile alternativo, la generazione attuale ha il diritto ad accedere ad una nuova coscienza disarmista e il compito di conquistare il diritto alla difesa "non armata e nonviolenta" della Patria. La quale passa necessariamente attraverso il disarmo



▲
Roma, 2 ottobre 2010

militare e la riconversione delle risorse dalla "difesa" fondata sullo "strumento" e "mezzo" della guerra a quella fondata sul "metodo" (Capitini) della nonviolenza. Si tratta di un cambiamento di paradigma culturale, ossia di una vera rivoluzione, seppur costituzionale.

È una rivoluzione che, per avvenire davvero, deve consapevolmente puntare a decostruire, a disarmare, appunto, il livello più radicato, quello che Johan Galtung indica come il terzo livello di profondità e chiama il "potere culturale", cioè la dimensione simbolica della violenza che (quasi) tutti danno per scontata e ritengono inevitabile. Su di essa è costruito e reso socialmente accettabile il secondo livello, ossia la struttura militare-industriale-commerciale-mediatica del sistema di "difesa" fondato sulle forze armate, quello alimentato dalle crescenti spese militari pubbliche e dalla produzione e dal commercio delle armi, partecipato fortemente dal pubblico (settore in cui il "made in Italy" primeggia). Da questo deriva, infine, il primo livello, quello della guerra vera e propria agita sui molteplici "teatri" internazionali nei quali sono impegnati i "nostri ragazzi", i soldati "combattenti", da vent'anni senza soluzione di continuità: dal Golfo (uno e due), alla Somalia, alla Jugoslavia, all'Afghanistan, alla Libia...

Quanto sia profondo questo livello culturale e quanto sia gravoso, ma necessario e urgente, il compito del disarmo culturale lo ha analizzato compiutamente il sociologo Ekkehart Krippendorff: "esistono Stati con o senza partiti, parlamenti, costituzioni scritte, tribunali indipendenti, con o senza presidenti, banche centrali, chiese di Stato, moneta propria, lingue nazionali e così via, ma tutti

hanno le loro forze armate. Globalmente considerati, tutti gli Stati spendono per le forze armate più che per l'educazione e la salute dei loro cittadini. (...).

Dall'altro lato, proprio questa istituzione con le sue guerre, di cui soltanto nell'ultimo secolo sono cadute vittime milioni e milioni di persone, per tacere del numero molto più grande delle persone cacciate dalle loro terre e di quelle ridotte alla fame dalle conseguenze della guerra, riceve da parte delle scienze sociali un'attenzione relativamente modesta, e nella stampa e nell'opinione pubblica l'istituzione militare viene trattata solo come uno dei tanti temi. L'istituzione militare non viene però vista come uno dei tanti organi dello Stato, bensì come quello addirittura più ovvio tra di essi..."². A destra, come spesso a sinistra.

Dis-velare la sicurezza e la difesa della Patria

Se ciò che traduciamo con la parola "verità" deriva dal greco *alétheia* che, come ha insegnato il filosofo Martin Heidegger, significa letteralmente *non-nascondimento* ossia *dis-velamento*, attraverso il disarmo culturale – ossia la presa di coscienza sulla *verità* della situazione attuale, sui piani della corsa agli armamenti e del ripudio della Costituzione repubblicana, piuttosto che della guerra – può avvenire il dis-velamento di un'altra idea di "difesa della Patria".

Le forze armate non sono solo uno strumento di guerra potenziale, che diventa attuale esclusivamente quando entrano in azione. Esse sono strumento e mezzo di guerra in atto anche quando le armi non sparano, perché la quantità enorme di risorse pubbliche che vengono destinate alle spese militari, alla preparazione della guerra contro minacce ipotetiche o pretestuose, lasciano la Patria senza difesa ed insicura rispetto alle reali minacce alle quali sono gravemente sottoposti, *qui ed ora*, tutti i cittadini, sul proprio territorio, nella propria comunità nazionale: le mafie, la disoccupazione e la precarietà del lavoro, la povertà e l'analfabetismo, i terremoti e i disastri idro-geologici... "La sicurezza è un bene condiviso la cui responsabilità è di tutti"³, dice in un'intervista l'ammiraglio Di Paola, ministro della "difesa", ma proprio investire miliardi di euro in armi, invece che in lavoro, scuola, sanità e servizi sociali, mina il "bene" della sicurezza di milioni di persone. Riempire gli arsenali e svuotare i granai è

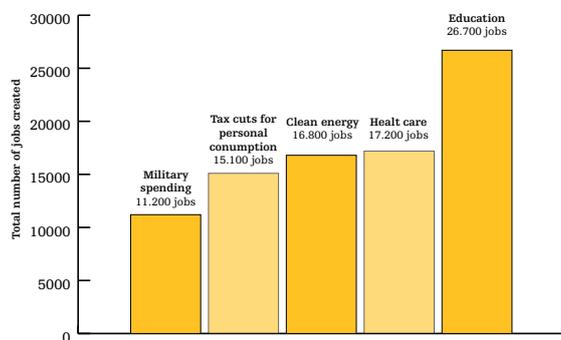
2 - *L'arte di non essere governati*, Fazi editore, Roma, 2003

3 - Corriere della Sera, 18 luglio 2012

la peggiore delle risposte possibili alla crisi economica e sociale

Ripudiare davvero la guerra e avviare un serio disarmo attraverso la riconversione dalla difesa militare alla difesa civile, significa dunque rivedere – *dis-velare* - i concetti stessi di "minaccia", di "sicurezza" e di "difesa" della Patria. Significa cambiare paradigma di riferimento, fuoriuscire dal "potere della violenza" che ci fa *velo*, e contemporaneamente liberare le risorse necessarie per la reale affermazione dei "principi fondamentali" sanciti nei primi dieci articoli della Carta costituzionale, quelli che offrono la sicurezza della cittadinanza: il lavoro, la solidarietà, l'uguaglianza, la cultura, la difesa del patrimonio naturale e così via. Del resto è uno studio economico dell'Università del Massachusset che dimostra come investendo un miliardo di dollari nel settore militare si creino (direttamente e indirettamente) 11.200 posti di lavoro, mentre investendo lo stesso miliardo nel settore educativo se ne creino ben 26.700 (di cui 15.300 direttamente) ⁴.

FIGURE 1. JOB CREATION IN THE U.S. THROUGH \$1 BILLION IN SPENDING



Gli "effetti collaterali"

Inoltre, il veritiero ripudio della guerra e la fondazione di una conseguente nuova "difesa della Patria" ha ulteriori ricadute dirette e indirette, positivi "effetti collaterali". Su un piano diretto, la prima conseguenza è la costruzione – cioè la ricerca, la progettazione, il finanziamento, la preparazione ecc - di "mezzi" e "strumenti" differerenti per la risoluzione dei conflitti interni e internazionali: per esempio quei "Corpi civili di pace", magari a dimensione europea, come avrebbe voluto Alex Langer, capaci di intervenire nei conflitti prima della loro degenerazione violenta, con gli strumenti della prevenzione, durante,



con l'arte della mediazione e dopo, con i processi di riconciliazione.

Significa, inoltre, avviare ulteriori e conseguenti *dis-velamenti* che aprano la strada al cambiamento dei principali paradigmi culturali e formativi, per esempio nei campi della storiografia e della pedagogia. Nel primo caso avviando una rilettura critica delle vicende storiche, attraverso narrazioni capaci di uscire dalla retorica, o dal mito, della "violenza levatrice della storia", riconoscendo il giusto peso e valore a tutte le azioni che hanno prevenuto, o risolto, i conflitti, o resistito ad un oppressore in maniera disarmata, civile o nonviolenta⁵. Nel secondo caso impostando un progetto formativo nazionale capace di educare diffusamente – a partire dai primi anni dei percorsi scolastici - alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, per aiutare i più giovani a sviluppare quelle competenze esperienziali, prima ancora che teoriche, necessarie per vivere nel tempo della complessità e della convivenza delle differenze.

Insomma, l'impegno per il disarmo apre il varco alla più lungimirante e vera (*non-nascosta o dis-velata*) sicurezza e difesa della Patria.

5 - <http://pasqualepugliese.blogspot.it/2010/12/historia-magistra-vitae.html>

4 - http://www.peri.umass.edu/fileadmin/pdf/published_study/PERI_military_spending_2011.pdf

Toglietemi tutto ma non i miei F35

di Massimo Paolicelli *

Con l'approvazione del Decreto sulla Spending Review, dove sono previsti ulteriori tagli alla sanità ed agli enti locali, si è levata naturalmente, una protesta indignata per l'ennesima assenza della Difesa tra i soggetti toccati. Si parla di tagli sostanziali, visto che qualche sforbiciata c'è stata, in particolare si lamenta il mantenimento dell'acquisto dei 90 caccia-bombardieri F35 che da qui al 2026 ci costeranno oltre 12 miliardi di euro per l'acquisto e poi tre volte tanto per l'esercizio e la manutenzione. Le proteste hanno suscitato una risposta scomposta del Ministro – Ammiraglio Giampaolo Di Paola, che dalle pagine del Corriere della Sera ha detto che: "C'è nell'aria un furore ideologico contro le Forze Armate che non mi spiego. La sicurezza è un bene condiviso la cui responsabilità è di tutti. Un Paese come l'Italia non può sottrarsi a questo dovere. Le Forze Armate possono essere più piccole ma non meno efficienti. Altrimenti si fa prima a chiuderle". Stia tranquillo il Ministro, perché non esiste alcun furore ideologico da parte dei cittadini che, se in questo momento pensano alla sicurezza collettiva, combattono tuttavia ogni giorno per garantirsi il diritto al lavoro ed alla pensione, quello alla casa,

alla salute ed all'istruzione per i propri figli, e quando questi diritti sono a rischio per colpa della crisi economica, sembra sicuramente fuori luogo pensare ad acquistare dei caccia-bombardieri. Quindi il furore ideologico forse lo ha chi, malgrado le precarie condizioni del Paese, si ostina a perseverare su tale scelta, invece di mostrare lo stesso buon senso che spinse il Presidente Monti a ritirare qualche mese fa la candidatura a Paese ospitante le Olimpiadi per non fare la fine della Grecia! Ma vediamo nel dettaglio cosa sta accadendo per la Difesa sia con la Spending Review che con il disegno di legge delega di riforma delle Forze Armate presentato da Di Paola ed in discussione al Senato. I due provvedimenti hanno in comune l'obiettivo di ridisegnare lo strumento militare, come vuole il Ministro Di Paola, senza discutere prima del Modello di Difesa, per capire quali siano gli obiettivi di politica estera del Paese e quali strumenti occorranza per raggiungerli. Quello che ha deciso il Ministro è molto semplice, lo sviluppo di una forte componente aeronavale, proiettabile in qualsiasi parte del mondo a braccetto con la Nato: la portaerei Cavour con imbarcati i cacciabombardieri F35 a questo serve e gli F35 sono progettati per lavorare in un "system of system", cioè interagendo in un sistema controllato

*Presidente
Associazione
Obiettori
Nonviolenti



Vicenza,
17 febbraio 2007

dagli USA il cui stile di gendarme del mondo è noto; nei fatti cediamo la nostra sovranità nazionale e rendiamo carta straccia l'articolo 11 della nostra Costituzione.

Altro aspetto non di poco conto è quello economico ed anche qui il Ministro Ammiraglio Giampaolo Di Paola presenta al Parlamento ed al Paese una mezza verità affermando che il nostro Paese destina alle Forze Armate lo 0,84% del suo P.I.L. mentre la media europea è dell'1,61%. Peccato che questi dati siano smentiti dalla NATO, che attribuisce all'Italia una spesa dell'1,4% del P.I.L. rispetto ad una media europea dell'1,6%. Il nostro Paese

spende più della Spagna (0,9% P.I.L.) e quanto la Germania (1,4% P.I.L.) ma meno di Francia e Gran Bretagna (rispettivamente 1,9 e 2,6% del P.I.L.), che sono però nazioni che posseggono armamenti nucleari.

Questo avviene perché si conteggiano solo le spese per la Funzione Difesa, escludendo spese inserite nel bilancio della Difesa, come i Carabinieri, usati principalmente per la pubblica sicurezza ma comunque inquadrati come IV Forza Armata e le pensioni di ausiliaria; fuori dal bilancio ufficiale ci sono le Missioni all'estero, a carico del Ministero dell'Economia per 1,4 miliardi ed i finanzia-

TABELLA 1: BILANCIO DELLA DIFESA 2011 – 2012 PER FUNZIONI

Funzione	Settore	E.F. 2011	E.F. 2012*	Dif. v.a. Dif. %
Difesa	Personale	9.462,3	9.612,6	+ 150,3 + 1,6%
	Esercizio	1.444,2	1.522,5	+ 78,3 + 5,4%
	Investimento	3.453,7	2.478,2	- 975,5 - 28,2%
	Totale	14.360,2	13.613,3	- 746,9 - 5,2%
Sicurezza del Territorio		5.769,9	5.892,9	+ 123,1 + 2,1%
Funzioni esterne		100,7	99,9	- 0,7 - 0,7%
Trattamento ausiliaria		326,1	355,9	+ 29,8 + 9,2%
	Totale	20.556,9	19.962,1	- 594,7 - 2,9%

*Questi dati tengono in considerazione gli effetti dei decreti-legge n. 98/2011 e n.138/2011. I valori numerici sono espressi in milioni di euro ed arrotondati con metodo matematico alla prima cifra decimale.

Fonte: Ministero della Difesa

TABELLA 2: SPESE PER LA DIFESA 2012

Bilancio della Difesa*	19.962,1
Fondi Ministero Sviluppo Economico per sistemi d'arma	1.673,6
Fondi Ministero Economia e Finanze per Missioni Internazionali	1.400
Fondi Ministero Economia e Finanze per AISI	145
Totale	23.180,7

I valori numerici sono espressi in milioni di euro

* Il Bilancio della Difesa prevede il finanziamento all'Arma dei Carabinieri, quarta Forza Armata, ma dipendente per buona parte (circa 85%) dal Ministero dell'Interno per la sicurezza del territorio.

menti per alcuni sistemi d'arma a carico del Ministero dello Sviluppo Economico per 1,7 miliardi; per questo nel 2012 alla fine si spende per la Difesa oltre 23 miliardi di euro.

Per la Funzione Difesa la maggior parte delle risorse è assorbita dal personale (70%) mentre il resto viene ripartito tra l'esercizio, cioè l'operatività dello strumento militare (12%)

e l'investimento, l'acquisizione dei sistemi d'arma (18%).

Il riparto ideale secondo i militari sarebbe del 50% delle risorse al personale, il 25% all'esercizio ed altrettanto all'investimento: la riforma Di Paola vuole portare questo equilibrio all'interno del bilancio della Difesa, tagliando il personale e distribuendo le risorse risparmiate sui sistemi d'arma e sull'operatività. Ciò significa che se anche

le cose andassero nella direzione voluta dal Governo, alla fine non avremmo risparmi ma solo una redistribuzione interna delle risorse, quindi nessun sacrificio economico da parte della Difesa mentre il Paese paga con lacrime e sangue la crisi economica.

Oltretutto non abbiamo garanzie che questa riforma mantenga i costi al loro stato attuale. Oggi, con lo strumento quasi a regime, ci si accorge che sono troppi 467 ammiragli e ge-

TABELLA 3: SITUAZIONE DEL PERSONALE MILITARE NEL 2012 A CONFRONTO CON UN MODELLO A 190.000 UNITÀ

Grado	Personale militare 2012*	Modello a 190.000**
Ufficiali	22.992	22.250
Sottufficiali, di cui:	71.837	63.947
Marescialli	55.979	25.415
Sergenti	15.858	38.532
Truppa Volontari, di cui:	83.421	103.803
in servizio permanente	48.173	73.330
in ferma prefissata	35.248	30.473
Allievi Accademie e scuole	2.020	
Totale	180.270	190.000

* Consistenza revisionale in termini di anni persona

** Il Modello di Difesa a 190.000 unità (art. 799 del D. Lgs. n.66/2010 che recepisce la Tab. A del D. Lgs n. 215/2001)

Fonte Ministero della Difesa

nerali ed anche i marescialli sono 30.000 in più del necessario, al punto che abbiamo più comandanti (94.829 graduati) che comandati (83.421 soldati di truppa).

Partendo proprio dai tagli del personale, ad esempio, la legge delega prevede una riduzione del personale militare da 180.000 a 150.000 unità e del personale civile da 30.000 a 20.000 entro il 2024. Secondo il Governo questo comporterà a regime un risparmio sui costi del personale di 2,2 miliardi di euro, da spostare nell'operatività e nell'investimento. Gli strumenti individuati per raggiungere l'obiettivo lasciano tuttavia molto perplessi dal momento che la mobilità del personale tagliato e ricollocato in altre amministrazioni implica che queste ultime ne paghino gli stipendi con un inevitabile aggravio per le casse dello Stato; lo strumento dell'aspetta-

tiva per riduzione quadri lascia invece il militare a casa con il 95% dello stipendio facendo risparmiare allo Stato appena il 5% dello stipendio e forse converrebbe trovare dei lavori socialmente utili nei quali impiegare i militari.

Ci sarà poi una riduzione del 30% delle strutture e la cessione delle caserme non più utilizzate, ma anche qui sono tanti anni che si parla di cessione degli immobili dismessi dalla Difesa, ma si è visto vendere ben poco. Si parla infine di "rimodulazione dei programmi di ammodernamento e rinnovamento dei sistemi d'arma" per avere uno strumento "più ridotto ma di elevata qualità". Anche qui sappiamo che quando il Ministro Ammiraglio ha annunciato che l'Italia avrebbe acquistato solo 90 cacciabombardieri F35 anziché i 131 previsti al momento dell'adesione al progetto,

sia il Pentagono che l'azienda produttrice Lockheed Martin hanno avvisato che a causa dei tagli fatti dall'Italia e da altri Paesi il prezzo unitario di ogni aereo, che oggi si aggira sui

130 milioni di euro, salirà ancora e quindi il risparmio potrebbe essere molto relativo. Ma i cacciabombardieri F35 sono solo la punta di un iceberg di un programma di

TABELLA 4: PRINCIPALI PROGRAMMI PLURIENNALI DI SISTEMI D'ARMA

Mezzi	Completamento	Onere	Onere
	Previsto	globale	2012
Eurofighter , 90 velivoli difesa aerea	2018	18.100	51,6*
Joint Strike Fighter, 90 velivoli di attacco aereo	2026	13.000**	548,7
100 Elicotteri di trasporto tattico NH-90	2021	3.895	151,0
Nuova portaerei Cavour	2016	1.390	23,5
Due Fregate antiaeree classe "Orizzonte"	2015	1.500	22,8
Dieci Fregate Europee Multi Missione FREMM	2019	5.680	0***
4 Sommergibili U-212	2017	1.885	170,7
249 Veicoli Blindati Medi VBM 8x8 FRECCIA	2016	1.500	0*
479 VTLM Veicolo Tattico Leggero Multiruolo	2014	202	37,6

Le cifre sono espresse in milioni di euro.

* Il programma è in parte sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

** Da aggiungere 795,6 milioni di euro per la realizzazione della FACO a Cameri (Novara); 1.028 milioni di dollari per la fase di sviluppo e 900 milioni di dollari per quella di preindustrializzazione.

*** La data è riferita alle tranche in corso, il programma è sostenuto da risorse del Ministero dello Sviluppo Economico.

Fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa per l'anno 2012.

ammodernamento dello strumento militare italiano sicuramente velleitario rispetto alle vere esigenze di una Difesa conforme al nostro dettato costituzionale.

Ciliegina sulla torta della riforma è data dalla richiesta di compenso per gli interventi di protezione civile da parte delle Forze Armate e a questo punto la domanda che pone paradossalmente il Ministro che se non vengono dati gli strumenti necessari alle Forze Armate, forse sia meglio chiuderle trova un senso di forte realismo. Se le Forze Armate servono solo per azioni di guerra, non contemplate dalla nostra Costituzione, e non assolvono neanche più ad interventi di difesa interna del territorio nazionale, ma soprattutto ci costano oltre 23 miliardi di euro l'anno, forse conviene pensare seriamente a chiuderle e con i fondi risparmiati dotarci di un'efficiente Protezione Civile, mettere in sicurezza il territorio e le scuole e soprattutto creare tanti posti di lavoro per assorbire gli attuali

lavoratori con le stellette e creare anche nuovi posti di lavoro.

Nel Decreto sulla Spending Review si anticipa il taglio al personale militare con una riduzione del 10% rispetto ai 190.000 militari previsti a regime e si prevede per l'ennesima volta la vendita di alcuni immobili della Difesa non più utili. Oltre a questi provvedimenti, per i quali si attende di capire sia la quantificazione che la destinazione dei fondi risparmiati, c'è un taglio al bilancio della Difesa per 100 milioni di euro nel 2012 e di 500 milioni di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014. Ci sono tagli sulle missioni, sulla mini naja e sulla professionalizzazione mentre è saltato dal Decreto un taglio di 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014 sulle spese per programmi relativi al rinnovamento e all'ammodernamento dei sistemi d'arma.

Come dire: toglietemi tutto ma non i miei F35!

La politica concreta del disarmo è strada maestra della nonviolenza

di *Francesco Vignarca**

La strada verso il disarmo è lunga e difficile, perché va a scontrarsi con un sistema sociale che è stato forgiato dalla politica e da chi ha ideato le strutture statuali, sull'utilità e anzi quasi sulla necessità della guerra e del conflitto. Se dunque questo è l'orizzonte ultimo e generale è ovvio che di conseguenza molte delle risorse, delle energie, delle idee migliori dell'uomo lungo diversi decenni sono state impegnate per armare le mani e non per disarmarle. L'altro aspetto complicato in un compito che le realtà italiane della nonviolenza, del controllo degli armamenti, della Pace hanno comunque intenzione e voglia di continuare a portare avanti è la vastità degli elementi coinvolti in un simile ambito. Non si può efficacemente mettere in campo un'azione di reale disarmo (che consiste anche nello smontare le strutture di pensiero appena accennate) senza lavorare con profonda conoscenza anche tecnica degli aspetti legati alle leggi, alle strutture produttive e di vendita delle armi, alle teorie e strategie delle guerre. Certamente un approccio che sia meramente tecnico non avrebbe veri risvolti di cambiamento senza essere inserito in un quadro ideale e di senso più completo, in grado di collocare ciascun singolo pezzo di azione e mobilitazione in un ruolo preciso e mutualmente rafforzante. Ma cercare di costruire la Pace, attraverso una delle strade principali cioè il disarmo, puntando esclusivamente sulla superiorità ideale di questo concetto rispetto ad una condizione di conflitto renderebbe in partenza vano (e forse nemmeno realmente voluto) il tentativo. La concretezza di un'utopia davvero ricercata, e non solo sbandierata, passa anche per azioni intermedie ed interventi mirati che poco sembrerebbero avere a spartire con l'alto obiettivo generale ma che invece lo vanno a costruire nella realtà. D'altronde il disarmo può essere visto come il lato "sociale" della nonviolenza, in cui essa si deve esplicitare non solo per singoli o piccoli gruppi ma per l'architettura pubblica della comunità di qualsiasi livello essa sia, che intimamente (nella moderna e innovativa accezione "politica" gandhiana) prevede pas-

saggi e interventi che poco devono lasciare al caso o alla semplice buona volontà. In questo senso mi piace sempre definire la nonviolenza, e la sua forma comunitaria individuabile nel disarmo, come la più fine intelligenza politica elaborata dall'uomo. Ma purtroppo ancora non al massimo diffusa.

Per chi desidera la costruzione di un reale disarmo queste riflessioni devono essere al centro dei momenti di impostazione delle proprie attività. E, con tutte le difficoltà date dalle contingenti mancanze di energie e risorse, ciò è quanto la Rete Italiana per il Disarmo ha cercato di fare fin dalla sua nascita nel 2004. Questo particolare tema è stato anche al centro della discussione della recente Assemblea di Rete, svolta durante il Forum Nazionale "Proposte di Pace" svolto a Roma all'inizio di Giugno 2012 ("Giustizia e pace al tempo delle Crisi" era il sottotitolo di accoglienza per le decine di realtà aderenti a partecipanti). Occasione importante per un confronto tra le realtà che costituiscono la Rete e che hanno cercato di rinsaldare i meccanismi di collaborazione individuando gli ambiti di azione del prossimo futuro. Oltre alla continuazione delle analisi e delle campagne sulle spese militari (italiane, e per il progetto del caccia F-35 in particolare), sull'export di armi tricolori (con tutto quanto deriva dai dati e dai meccanismi della legge 185/90), sulla problematica delle armi leggere (e i controlli deboli in tal senso, visto pure il fallimento di un Trattato internazionale) diverse altre saranno le linee di azione per i prossimi anni. Si cercherà di riportare sempre al centro di ogni mobilitazione la necessità di un approccio sistematico, che sia anche culturale e politico, alla costruzione del disarmo, presidiando anche aspetti magari oggi meno rilevanti ma che potrebbero diventarli per il futuro come la privatizzazione della guerra. Senza dimenticare di sostenere le campagne già in atto e che hanno costituito una bella fetta di attività di questi anni: l'azione sulle cosiddette "banche armate" e il prezioso lavoro di Campagna Mine che ha spostato i propri sforzi anche sul tentativo di mettere al bando (o quantomeno controllare) le terribili "cluster bombs". Tra gli aspetti più rilevanti che si è cercato di

* *Portavoce della Rete Italiana Disarmo*

seguire in questi ultimi mesi, e che dovranno essere architrave di molte azioni nel futuro, c'è quello della commistione tra mondo economico (in realtà: tra un certo comparto produttivo e di potere) e struttura della guerra e delle armi. Un altro dei motivi, oltre alla già ricordata impostazione politica di fondo della società, che spinge verso una soluzione armata e di conflitto delle problematiche mondiali. E che purtroppo pone sempre in primo piano, nelle soluzioni proposte, il vecchio adagio latino che spinge a "preparare la guerra" se si vuole la pace. Sciogliere il nodo degli interessi economici e di vantaggi personale che stanno dietro a questo sistema è fondamentale per ottenere dei risultati, come già visto nelle azioni condotte sul tema delle spese militari. Il disarmo è sempre stato dipinto come una scelta debole e complicata, che si poteva ottenere solo a prezzo di sacrifici. Mentre invece, se si analizzano le cose compiutamente e con un approccio anche di misurazione e di produzione di dati, si va a scoprire che il disarmo non è solo una scelta eticamente corretta ma pure conveniente dal punto di vista economico-sociale.

Per comprendere il punto, è forse opportuno qui riportare alcune considerazioni elaborate in un progetto di ricerca nato proprio all'interno di Rete Disarmo (e condotto da quattro esperti di vari ambiti toccati dal lavoro del nostro network), dimostrando quindi come nonostante fatiche e difficoltà un certo lavoro sia stato fatto e le basi per continuare una concreta e proficua costruzione di disarmo sono a disposizione dei prossimi sforzi.

Non è facile muoversi nelle pieghe di un "complesso militare-industriale" (secondo la celebre e fortunata definizione data da Dwight Eisenhower) i cui attori non sono sempre ben definiti, e in cui la narrazione esplicita di "mercato innovativo e tecnologicamente avanzato" viene smentita quotidianamente. Il nostro lavoro si pone infatti come obiettivo sia quello della sensibilizzazione sia quello della presa di coscienza personale sul tema, che possa poi declinarsi in scelte quotidiane e pratiche mirate a una modifica della situazione attuale e dei suoi paradigmi.

In entrambi i casi è necessario farsi un'idea di chi siano e come si comportino gli attori del settore. Questo permette di focalizzare la propria attenzione e le proprie iniziative sugli snodi nevralgici di questo sistema, composto sia da interessi economici che da potere politico.

Proprio nella relazione tra queste due forze dominanti della società, infatti, si inserisce la realtà strutturale dell'industria militare



che si è consolidata più di recente. Da un paio di decenni si è costruito un nuovo modello di interazione con i decisori politici, che sono meno liberi di muoversi: è ormai l'economia (o meglio la finanza) a dettare molti dei tempi delle agende pubbliche e lo stesso intreccio a doppio filo di interessi particolari spinge verso scelte che poco o nulla hanno a che fare con il "bene pubblico". Spostandosi l'asse del potere verso l'economia e la finanza, è proprio in quella direzione che sono andate a parare negli ultimi anni le aziende protagoniste del "complesso militare-industriale". Una nuova situazione che corrisponde a scelte inedite, difficili da riconoscere, da parte di chi vuol continuare a fare affari con le armi. Se, ancora una volta, può essere considerato veritiero il detto "finché c'è guerra c'è speranza" (di guadagno), va però notato come sempre di più sia nell'ambito dei consigli di amministrazione e degli uffici dei grossi investitori che fra gli attori dell'industria militare ci si muova per garantire che i conflitti (e i guadagni) si mantengano stabili. Diversamente dal passato non sono più stelletta e mostrine le naturali controparti, e nemmeno i politici in carica.

Se ci rendiamo conto di questo scenario, e in questo vogliamo efficacemente intervenire come oppositori di violenza e conflitti, dobbiamo immediatamente comprendere come anche i nostri strumenti di analisi ed intervento si debbano adeguare ai tempi ed allineare ad una situazione innovativa. Sono necessari nuovi strumenti di comprensione di uno scenario che è intrinsecamente più complesso e quindi non può essere affrontato in maniera sbrigativa.

*(tratto da "Economia armata",
a cura di C. Bonaiuti, G. Beretta
e F. Vignarca, Altreconomia 2011)*

Finché c'è guerra c'è speranza (fare affari alla faccia della crisi)

di Maurizio Simoncelli*

Le guerre dimenticate e l'informazione

La maggior parte dei mass media italiani, dalle televisioni ai grandi quotidiani, mostra una grande attenzione a fatti sorprendenti come l'aumento delle temperature in estate o del freddo in inverno, nonché a vicende importantissime come gli avvenimenti di cronaca nera o al gossip relativo ai divi dello spettacolo. Negli ultimi tempi si stanno soffermando massicciamente, invece, sulla crisi economica europea ed italiana in particolare, dando anche consigli su come risparmiare nella spesa alimentare (cosa che i cittadini stanno attuando già da tempo, come ha rilevato con preoccupazione la Confcommercio). I mass media che contribuiscono in maniera non secondaria a formare l'opinione pubblica mostrano, invece, strane disattenzioni, dimenticando spesso - ad esempio - che esiste un continente come quello africano ed altri *piccoli* territori come l'Asia e l'America latina. Se non fosse stata per la cosiddetta "primavera araba", avremmo continuato ad ignorare i destini e i problemi di quei paesi. Comunque l'Africa subsahariana, cioè quella al disotto dell'area desertica del Sahara, rimane effettivamente nera, un vero e proprio buco nero nelle informazioni dei nostri mass media. Nel 2011 l'opinione pubblica italiana ha potuto scoprire così che Gheddafi era un dittatore sanguinario (meritevole addirittura di un intervento militare armato internazionale), fatto che i governi occidentali precedentemente ignoravano tanto che negli ultimi anni avevano ripreso a rifornirlo di armi e qualcuno gli aveva pure baciato la mano in segno di profondo rispetto. Si è andato scoprendo che in Nigeria c'è una situazione drammatica solo in seguito agli attentati contro le chiese cristiane, mentre da anni, in particolare nell'area del delta del Niger, grandi problemi attanagliano il paese ricco di petrolio.

Si può ritenere che queste carenze dei nostri mass media siano legate non solo ad un'autocensura (che, secondo alcuni, spesso c'è), ma anche, secondo altri, al tradizionale disinteresse della nostra opinione pubblica

e dei suoi rappresentanti in Parlamento rispetto alle questioni internazionali. Le tematiche della difesa e della sicurezza vengono tradizionalmente delegate ai vertici militari ed industriali, che producono armi per i primi che acquistano dai secondi. Inoltre, dopo le storiche disavventure coloniali e i "voltafaccia" attuati nella prima e seconda guerra mondiale, ci sono effettivamente molte difficoltà psicologiche e culturali per gli italiani ad interessarsi a quel che avviene nel mondo e, pertanto, è più facile e conveniente mantenere lo sguardo nei limiti del nostro giardino provinciale. Magari poi non si riesce a capire perché il Mediterraneo sia diventato un via vai di barconi con disperati a bordo che cercano di raggiungere le nostre coste e tale fenomeno misterioso può fare le fortune di forze politiche che sulla xenofobia ci costruiscono cinicamente le loro fortune elettorali. Perché donne incinte o con bambini piccolissimi, uomini più o meno giovani ardiscono attraversare il *mare nostrum* con imbarcazioni che non reggerebbero neppure l'attraversamento del Po?

Le informazioni a portata di mouse

Eppure, andando a consultare i mass media specializzati ed utilizzando internet, si scoprono le spiegazioni e, dietro ad esse, nuovi mondi, che ci raccontano storie di estrema povertà e di inenarrabile violenza, di sottosviluppo e di fame, del fenomeno della globalizzazione che non permette più di guardare da un'altra parte.

Cosa succede al di là del muro della "fortezza europea"? Se andiamo a cercare le informazioni, troviamo che molti istituti ed analisti (soprattutto stranieri) ci offrono una serie di informazioni preziosissime, che ci aiutano a comprendere le dinamiche e le questioni internazionali.

Ad esempio, troviamo che Somalia, Iraq, Congo, Sudan, Afghanistan, Colombia, Russia, Repubblica centrafricana, Libia, Nigeria, Corea del Nord, Pakistan e Yemen sono i paesi che si collocano agli ultimi posti del *Global Peace Index 2012*, una graduatoria relativa a 158 paesi costruita in base a 23 diversi indicatori (omicidi, importazioni di armi, spese militari, atti di terrorismo, ecc.) dall'*Institu-*

* Archivio
disarmo

te for Economics and Peace di Sidney. Non a caso molti di questi paesi sono le aree di provenienza dei migranti che si spostano verso il Vecchio Continente.

In posizione opposta nella stessa graduatoria si trovano, invece, l'Irlanda, la Danimarca, la Nuova Zelanda, il Canada e il Giappone. È fonte di sorpresa scoprire anche che un paese come il Costa Rica, che da tempo ha abolito le forze armate e si trova nell'area latinoamericana spesso inquieta, si colloca al 36° posto, prima dell'Italia (38° posto) ben più armata. Un altro fatto appare interessante: la cosiddetta "primavera araba", con i suoi scontri e le repressioni, ha fatto sì che per la prima volta dal 2007 (anno di pubblicazione del *GPI*) l'area subsahariana non fosse sempre quella con maggiore conflittualità, bensì appunto la fascia nordafricana.

Se nello scorso anno siamo stati molto colpiti dal conflitto libico (l'Italia non ha mai dichiarato guerra a Tripoli, ma ha solo offerto pieno sostegno logistico alla coalizione di guerra e, a difesa della popolazione civile, ha gettato qualche centinaio di bombe qua e là con gli apparecchi della nostra Aeronautica Militare), si può notare che le aree di tensione e di conflitto (ad esclusione della Russia) continuano a collocarsi nei cosiddetti paesi in via di sviluppo o comunque alla periferia delle aree dei paesi industrializzati.

Come si può vedere, il governo italiano ha continuato a rispettare pienamente l'art.11 della Costituzione, ripudiando la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali e proseguendo una tradizione politica bipartisan che fa concretamente combattere le nostre truppe in varie parti del mondo, però senza mai dichiarare guerra e pertanto non farla (almeno ufficialmente).

Se per i governi e il Parlamento italiani le guerre non ci sono (e di conseguenza, forse, anche per la maggior parte dell'opinione pubblica), il quadro che ci giunge relativo al 2011, invece, non appare così roseo.

Secondo l'*Armed Conflict Dataset* realizzato dall'*Uppsala Conflict Data Program* (UCDP) e dal *Centre for the Study of Civil Wars* dell'*International Peace Research Institute*, di Oslo, nel 2011 risultavano in atto ben 27 conflitti intrastatali (+5 rispetto al 2010), uno tra stati (+1 rispetto al 2010) e 9 internazionali, con un incremento del 20% complessivo dei conflitti (passando da 31 a 37).

Si può dire che siamo di fronte ad un bicchiere mezzo pieno/mezzo vuoto: se l'incremento dei conflitti tra il 2010 e il 2011 è stato molto forte, certamente si è ancora molto al di sotto dei livelli di picco dei primi anni '90, in cui vi



erano ben 53 conflitti in atto. Ben sei di questi conflitti del 2011 sono classificabili come vere e proprie guerre con oltre 1.000 morti in combattimenti (Afghanistan, Libia, Pakistan, Somalia, Sudan e Yemen), mentre solo un nuovo accordo di pace è stato firmato e questo è il numero più basso dal 1987.

Per limitarci a quanto sta avvenendo in questi mesi, anche la Siria va ad aggiungersi in questa triste lista, dove la voce grossa la fanno le armi prodotte, vendute e commercializzate da numerosi paesi. Tra questi, secondo lo *Stockholm International Peace Research Institute* (il prestigioso istituto svedese), spiccano nell'ordine Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Cina, Olanda, Italia, Israele e Svezia, che detengono da soli quasi il 90% del mercato mondiale nel periodo 2001-2011. È interessante notare come cinque si questi siedano nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con l'incarico di contribuire alla pace mondiale, mentre gli altri di autodefiniscono grandi paesi democratici. È il classico caso del lupo messo a guardia del gregge. È utile sottolineare come si sia passati dai 19 miliardi di dollari del 2001 ai quasi 30 del 2011, cioè con un incremento del 50%: qui la crisi economica non sembra colpire più di tanto e, come diceva il titolo di un film di Alberto Sordi, finché c'è guerra, c'è speranza (di fare affari).

Quando si parla di guerre dimenticate, dunque, si parla di uno strano fenomeno. Tragedie spesso soggetto ad oblio nelle agende politiche di governi e nei notiziari dei mass media, ma ben presenti negli accordi com-

I PRIMI DIECI ESPORTATORI MONDIALI DI ARMAMENTI 2001-2011 (MN \$ USA)

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2001-2011
USA	5902	5107	5627	6828	6696	7404	7919	6463	6656	8111	9984	76696
Russia	5956	5661	5235	6119	5152	5138	5496	5980	5287	5881	7874	63778
Germania	925	958	1768	1156	2118	2627	3234	2383	2494	2476	1206	21345
Francia	1444	1472	1444	2282	1807	1717	2400	2048	2037	856	2437	19945
UK	1401	1119	768	1337	1042	853	1008	998	1027	1133	1070	11755
Cina	514	516	680	318	314	597	434	593	1018	1335	1356	7675
Olanda	198	234	336	218	569	1158	1235	512	517	440	538	5954
Italia	239	448	346	247	805	514	691	406	505	594	1046	5841
Israele	417	442	378	606	379	347	511	318	814	528	531	5270
Svezia	864	166	508	290	523	415	348	430	370	653	686	5254
Altri	1819	1818	2142	1930	1798	3267	3171	3230	3321	2527	3226	28250
Totale	19679	17940	19232	21331	21204	24036	26448	23362	24044	24535	29954	251764

Fonte: SIPRI Yearbook 2012

merciali mondiali, che vengono realizzati con il sostegno attivo dei governi stessi.

La ricerca in Italia

Da alcuni anni, però, in Italia si sta cercando di aprire uno spazio di informazione e di ricerca indipendente su questi temi, al fine che la società civile possa essere informata e cosciente in merito a tali problemi.

Nel 1982 si è costituito a Roma l'Istituto di ricerche internazionali **Archivio Disarmo**. Giuridicamente riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri e come Istituto Culturale della Regione Lazio, è altresì riconosciuto dalle Nazioni Unite - Settore pubblica informazione. Svolge attività di ricerca su conflitti, disarmo e controllo degli armamenti; produzione e commercio internazionale degli armamenti, *dual use*, riconversione; sociologia della pace e dei conflitti; sicurezza internazionale e interna.

Ha realizzato studi, ricerche e convegni per: diverse istituzioni (come la Presidenza del Consiglio, i Ministeri degli Affari Esteri, della Difesa, dei Beni Culturali, dello Sviluppo economico, delle Pari Opportunità, il Senato, la Camera dei Deputati, l'Ufficio Nazionale del Servizio Civile, la Regione Lazio, la Pro-

vincia di Roma, il Comune di Roma e numerosi altri Enti pubblici e privati).

La sua attività di documentazione si attua attraverso la Biblioteca, specializzata e informatizzata, riconosciuta dal Comune di Roma come *Biblioteca federata*, collegata al *Sistema Bibliotecario Regionale*, l'ampia banca dati *Disarmonline* in www.archiviodisarmo.it (liberamente accessibile), il periodico online "*Sistema Informativo a Schede*", nonché una collana di volumi monografici *Materiali di pace*, pubblicata da Ediesse (Roma).

Da 28 anni attraverso il Premio *Colombe d'oro per la pace*, la cui giuria è presieduta dalla prof.ssa Rita Levi Montalcini, assegna annualmente tre Colombe d'oro ad altrettanti giornalisti dei quotidiani, dei periodici e delle radio-televisioni, e ad una personalità internazionale impegnata per la pace e la soluzione nonviolenta dei conflitti (tra cui Olof Palme, Michail Gorbaciov, Mandela, Gino Strada, Luisa Morgantini, Mohamed ElBaradei, Deniel Barenboim ed altri).

Infine nell'ambito della formazione, dell'educazione alla pace e al dialogo interculturale, è sede di stage in convenzione con vari Corsi di laurea, Dipartimenti e Facoltà universitarie italiane, svolge *corsi di educazio-*



◀
Operaio al lavoro
nell'industria bellica
italiana Beretta

ne alla pace per studenti universitari e delle scuole (con la *Summer School* a Novafeltria, giunta alla quinta edizione) e corsi di formazione per *Documentaristi nella Peace Research* in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali della "Sapienza" Università di Roma.

Archivio Disarmo si avvale dell'opera di uno staff permanente e della collaborazione dei soci. Le attività di ricerca sono condotte da gruppi di lavoro *ad hoc* formati da docenti universitari e da ricercatori specializzati. In quanto associazione senza fini di lucro, Archivio Disarmo, forte della sua autonomia ed indipendenza, ha come fonti di finanziamento le quote associative e i proventi dell'attività convegnistica e di ricerca.

Nel corso degli anni si sono poi costituiti anche l'**Osservatorio sul Commercio delle Armi OSCAR** a Firenze e poi l'**Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere OPAL** a Brescia, che hanno prodotto diversi importanti studi. Tutti questi istituti aderiscono alla **Rete Italiana Disarmo**, un ampio network di associazioni, sindacati, istituti ed esperti.

Di fatto questa rete di esperti ha permesso, attraverso una crescente collaborazione, di poter costituire una fonte informativa e di documentazione attendibile sui temi della difesa e della sicurezza (spese militari, produzione e commercio di armi, legislazione, ecc.). Ne è un esempio la campagna "Taglia le

ali alle armi", relativa alla questione dell'acquisto costosissimo dei cacciabombardieri Lockheed Martin JSF F35 e avviata dalla Rete Italiana Disarmo nel 2009, dapprima in totale solitudine e silenzio e poi impostasi progressivamente sul piano politico, economico ed anche giornalistico.

Questi istituti e i diversi esperti che vi collaborano sono stati in grado negli anni d'intervenire con precisione crescente sui temi scottanti delle esportazioni italiane di armi a dittatori come Gheddafi, su imprecisioni ed omissioni nelle annuali Relazioni governative in merito all'export bellico, sui costi reali del programma F35, sui bilanci della difesa italiani ecc.

La collaborazione in rete ha permesso di sfruttare al massimo le sinergie e di ottimizzare le attività in corso, rendendo tutti coscienti dell'esigenza vitale di una sempre maggiore cooperazione in un settore, dove la controparte militare ed industriale, invece, dispone di abbondanti risorse umane, strutturali ed operative per agire come potente forza di pressione sulle decisioni politiche (come già sottolineò nel suo *Discorso di addio alla nazione* del 17 gennaio 1961 il presidente statunitense Eisenhower a proposito del cosiddetto "complesso militare-industriale-politico").

Molto rimane da fare e la prospettiva di un SIPRI italiano è ancora molto lontana, ma il cammino intrapreso è quello giusto.

Il Forum "Pace e Giustizia al tempo di Crisi". Riflessioni sulla strategia del movimento pacifista

di *Riccardo Troisi**

Fare una valutazione delle proposte emerse durante il confronto avvenuto durante il Forum «Pace e Giustizia al tempo delle Crisi» nel giugno scorso, non è facile. Sono stati tre giorni intensi, non scontati, pieni di spunti sui quali poter lavorare in futuro, ma nello stesso tempo, al di fuori di ogni retorica, sono emerse le complessità di questa fase di crisi. Complessità e crisi alle quali i diversi movimenti che credono nei valori della pace a «360 gradi» non possono e non devono sottrarsi. Questo, ad esempio, significa che **non sarà più possibile affrontare alcune questioni cruciali come l'estensione del conflitto e la cultura del disarmo non solo nel campo militare ma in quell'economico sociale e ambientale**, utilizzando metodi e strategie che non sono più adeguati a contrastare ciò che accade in Italia e in giro per il mondo. Occorre dunque superare un'visione del pacifismo limitata all'antimilitarismo, che pure resta parte fondamentale. Ma occorre davvero andare oltre, non farsi rinchiodare in una nicchia che fa comodo a molti (all'esterno ma perfino all'interno del movimento per la pace), fa comodo ad esempio a coloro che hanno voluto farci credere che il pacifismo era la seconda potenza mondiale e a coloro che allo scoppio di una nuova guerra chiedono «dove sono i pacifisti?». Insomma, alcuni lo hanno detto in modo diverso durante il forum, abbiamo l'esigenza di produrre un cambiamento culturale profondo in grado di farci uscire da logiche note e disarticolate che hanno segnato la frammentazione, la debolezza e l'autoreferenzialità di buona parte di questi movimenti. Per questo bisogna ragionare insieme su come uscire dalla nicchia del pacifismo tradizionale. Il vecchio modello della sola risposta emergenziale di opposizione alle guerre guerreggiate e ai conflitti scoppiati va messo da parte. Come diceva Alex Langer ormai vent'anni fa, bisogna costruire una strategia di prevenzione che impegni il movimento della pace in un'a-

zione ampia e plurale, che oggi deve **passare per la strada del disarmo, per l'economia di giustizia, per la difesa dei diritti sociali e ambientali, potendo contare per altro su diverse pratiche e sperimentazioni che, pur tra limiti e contraddizioni, altri movimenti hanno avviato nelle città e nei territori**. Non è facile ma bisogna sapere andare «contro» e «oltre»: sono i due volti della medaglia del pensiero critico.

Rispetto al tema del disarmo ad esempio, lo scenario: abbastanza deludente... Anche nel 2011 le spese militari mondiali non sono scese, sono cresciute di uno 0,3% nonostante la crisi. Siamo in un mondo che nonostante la crisi spende molto per gli armamenti. Siamo tornati ai livelli di prima della caduta del Muro di Berlino. Questo fa da traino al commercio di armi. Se nell'89-90 eravamo a 30miliardi di dollari, siamo tornati a quei livelli. I trasferimenti dei primi 7 paesi dell'Ue hanno superato ormai quelli degli Usa. È una questione che dunque ci riguarda da vicino. La domanda che si pone: il mondo sta andando verso il riarmo, non il verso il disarmo. Oggi la questione è questa. Il disarmo nucleare sta procedendo ma i paesi stanno migliorando e implementando sistemi nucleari più sofisticati. Ci sono trattati che invitano alla prudenza ma di fatto si sta andando verso il riarmo, i maggiori produttori di armamenti bypassano le regole per abbattere i costi ed esportano per sopravvivere. Occorre dunque, come è ben emerso dal gruppo di lavoro su disarmo, lavorare su:

- 1) concetto di riduzione sia della spesa militare nel suo complesso che per la riconversione e delle spese per armamenti.
 - 2) l'ambito di intervento politico, sia a livello nazionale che internazionale, volto ad ottenere il trasferimento di risorse pubbliche dal militare al civile, distendere le relazioni internazionali e lavorare in generale per l'armonia tra i popoli;
 - 3) individua la crucialità degli ambiti educativi, comunicativi e di sensibilizzazione.
- A livello concettuale è molto importante ridefinire i concetti di sicurezza, difesa e minaccia.

* *Presidente "Reorient Onlus", associazione aderente alla Rete Italiana per il Disarmo*

Bisogna dare priorità all'educazione e alla sensibilizzazione, il tema del disarmo è stato in parte rimosso anche dall'agenda dei movimenti della pace; bisogna agire parallelamente a livello educativo e a livello politico. È però la prima volta che, con il caso degli F-35, si insiste a livello mediatico sul tema degli armamenti. Un nodo importante su cui insistere sono i sindacati, perché la riconversione crea occupazione. La crisi è in questo senso un grande potenziale per discutere di spesa militare. La crisi rende le persone sensibili agli sprechi, come le parate militari. Si è ricordato che spesa militare è diversa da spese per gli armamenti. Anche l'industria bellica soffre la crisi, soprattutto in Italia ma anche all'estero. La politica va messa sotto pressione proprio in questa fase. Bisogna dialogare anche con chi non è d'accordo, all'esterno (politici, militari).

Si è anche detto che la crisi ci ha messo in una situazione di insicurezza, e dunque ragioniamo in termini più ampi sul concetto di sicurezza. Se per comprare f-35 mi tagliano la pensione mi sento più insicuro.

Bisogna ragionare dunque sul concetto (collegato) di difesa: è ancora attuale ragionare di difesa solamente in termini militari?

Tra le criticità che rendono difficile veicolare a tutti i livelli la cultura del disarmo e della nonviolenza, sono emersi alcuni nodi principali

- Non aver mai discusso il modello di difesa, che va invece ridefinito alla luce delle attuali esigenze delle persone, e non per difendere in tutto il mondo "i nostri interessi".
- La frammentarietà delle reti rende difficile il confronto e la formulazione di obiettivi chiari e precisi e condivisi.
- Mancanza di confronto tra chi fa parte dello stesso movimento ma con posizioni diverse.
- Difficoltà di comunicare all'esterno la problematicità di determinate politiche che possono portare a conflitti.
- È stata rilevata anche la difficoltà di comunicazione esterna che deriva dalla mancanza di un'adeguata copertura mediatica.

È stato comunque sottolineato che opporsi alle spese militari solamente per una questione di soldi significa appiattare ad una mera faccenda economica un problema che è fondamentalmente etico.

La mancanza di trasparenza della politica è un problema grave, che va affrontato per ottenere una più adeguata rappresentanza dell'idea del disarmo a livello politico. Ci



sono pochi politici portatori della cultura della pace.

A questo si lega il problema della militarizzazione del territorio, che porta ad una sorta di blindatura del pensiero.

Esiste un'asimmetria tra la forza dell'industria armiera e militare e il nostro movimento pacifista. Questo si riflette nel fatto che in questo momento abbiamo un militare al governo, con un grande conflitto di interessi. Non siamo stati capaci di contrastare questa scelta.

Lo stesso Di Paola comunque afferma che non c'è più minaccia di invasione del territorio, ma cita terrorismo internazionale, armi di distruzione di massa, difficoltà di accesso alle risorse, sicurezza cibernetica, evidenziando lui stesso l'evoluzione che c'è stata nelle minacce che ci troviamo ad affrontare. Per cui è necessario affrontare la questione dei costi e delle priorità di spesa, fermo restando che non è solo un problema dei costi, ma anche etico.

Durante la discussione sono state analizzate alcune proposte con la seguente premessa:

Non si possono fare le campagne solitarie o solo mediatiche, ma occorre fare rete e lavorare insieme, aprendo tavolo di confronto e portando avanti insieme le campagne. Bisognerebbe dunque creare dunque un forte coordinamento nazionale tra i movimenti pacifisti, che sia in grado di parlare a nome di tutti almeno a livello politico. È inoltre necessario tenere i contatti con i movimenti europei e scambiare esperienze e fare iniziative insieme. Per superare le difficoltà di comunicazione verso l'esterno, è necessario aggiornare il nostro linguaggio per entrare

▲
La cultura della pace passa anche attraverso i minimi dettagli



Massimo Paolicelli Francesco Vignarca

IL CARO ARMATO

Spese, affari e sprechi delle Forze Armate italiane

 ALTRECONOMIA
EDIZIONI

maggiormente nel merito dei problemi ed essere più concreti.

Per quanto riguarda il tema della riconversione dell'industria bellica, si è sottolineato che è necessario trovare soggetti politici che possono concretamente lavorare a progetti di riconversione, anche sindacale. È dunque importante coinvolgere i sindacati FIM e FIOM che sono già all'interno della rete disarmo, stimolare i politici e sindacati, trovare in generale referenti. E bisogna ritrovare un punto di dialogo anche con gli operai stessi, che lavorano nell'industria bellica. In questo contesto, è utile anche fare pressione affinché venga messa in pratica la Legge 185 che prevede già la riconversione dell'industria bellica.

Come priorità a breve-medio termine sono state individuate:

- La campagna NO F-35. Il gruppo di lavoro

sottolinea i risultati positivi ottenuti negli ultimi mesi in merito alla campagna No F35, che può essere presa a modello per iniziative future. Bisogna decidere però con quali modalità continuare la campagna.

- È urgente discutere sul Trattato internazionale sul commercio degli armamenti che verrà proposto a luglio presso le Nazioni Unite e decidere come rapportarsi ad esso.
- il 2 ottobre sarà la giornata internazionale della non violenza e sempre a ottobre ci sarà la settimana del disarmo proclamata dalle Nazioni Unite. Queste sono occasioni per dare forza e contenuti su questi argomenti.

Tra gli obiettivi a medio termine viene proposto:

- quello di una campagna per **"un altro 2 giugno"**, sensibilizzando tutte le realtà per un lavoro comune e condiviso, facendo una proposta positiva e alternativa, sentita da tutti.
- una grande campagna di comunicazione e sensibilizzazione, a più livelli (educativo, mediatico, politico) per decostruire le parole **"difesa"**, **"minaccia"** e **"sicurezza"** e per porle nel loro giusto contesto e riconsegnarle ad un esercizio di effettiva pubblica utilità. Dobbiamo ricordare alle persone quali sono le vere priorità da difendere (territorio, ambiente, lavoro, sicurezza sociale e personale), e di riflesso, la necessità di riconvertire anche il nostro stile di vita per garantirci un futuro. È necessario un confronto tra le associazioni che si occupano di queste problematiche per arrivare ad una proposta di politica di difesa alternativa.

Questo Forum ha il merito di aver provato ad aprire una discussione vera su questi temi e su altri, partendo dalla constatazione che la crisi dei paradigmi dell'attuale modello di sviluppo individualista, nonostante tutto, può essere un'occasione per il movimento della pace. Un'occasione per ripensarsi, per proporre e avviare nuove strategie di «conversione nonviolenta» intrecciando le tantissime esperienze sociali di pace che animano i nostri territori, per allargarsi poco a poco ad altri pezzi di società. Contro e oltre.

Per saperne di più

siti internet

- www.nonviolenti.org il nostro sito, sempre utile visitarlo!!!
- www.disarmo.org il sito della Rete Italiana per il Disarmo dove trovare aggiornamenti sulle campagne e le iniziative della RID.
- www.disarmo.org/nof35 il sito della campagna "Taglia le ali alle armi" contro l'acquisto dei caccia F35.
- www.archiviodisarmo.it il sito di Archivio Disarmo dove trovare moltissimi approfondimenti sulle spese militari nel mondo e numerose ricerche su armamenti.
- www.sipri.org Il sito (in inglese) dell'autorevole Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), un istituto indipendente di ricerca svedese che ogni anno, dal 1966, fornisce dati e informazioni in materia di conflitti armati, non proliferazione, spesa militare, produzione e commercio di armamenti.
- www.irestoscana.it/ricerca/edd/annuario.html il sito di Os.C.Ar., l'Osservatorio sul Commercio delle Armi dell'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali - IRES Toscana, che dal 1988 pubblica studi ed analisi sui temi dell'industria militare e del commercio di armamenti con particolare attenzione ai processi di globalizzazione e alle connessioni tra settore finanziario e industria militare .
- www.opalbrescia.org il sito dell'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa. L'Osservatorio è un luogo scientifico indipendente di ricerca, monitoraggio, analisi e di informazione al pubblico, nazionale ed estero, sulla produzione e commercio delle "armi leggere e di piccolo calibro", specificatamente in Lombardia, ma con attenzione anche al territorio nazionale ed europeo.
- www.campagnamine.org il sito della campagna italiana contro le mine dove trovare gli aggiornamenti sulla lotta internazionale contro questa barbarie.
- www.banchearmate.it il sito della campagna Banche Armate, dedicato all'analisi e alla diffusione dei dati riguardanti le Banche Italiane che finanziano e supportano le esportazioni italiane di armi.

Dossier liberamente scaricabili:

- Il 13° Rapporto Sbilanciamoci! analizza, come ogni anno, i principali provvedimenti di politica economica e finanziaria del governo e del parlamento e formula proposte alternative su come usare la spesa pubblica per i diritti, la pace, l'ambiente. Un'intera sezione è dedicata alle spese militari e agli armamenti. <http://sbilanciamoci.info/Documenti/Controfinanziaria-2012>
- Il dossier "Economia a mano armata. Libro bianco sulle spese militari 2012". Promosso dalla campagna Sbilanciamoci, fornisce dati e proposte su come ridurre la spesa militare e orientarla in senso sociale. <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Svuotare-gli-arsenali-riempire-i-granai-13862>
- Documento "Storia del concetto di disarmo" di Enrico Peyretti tratto da LA NONVIOLENZA È IN CAMMINO Foglio quotidiano di approfondimento proposto dal Centro di ricerca per la pace di Viterbo a tutte le persone amiche della nonviolenza Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nbawac@tin.it Numero 951, 952, 953 del 5, 6 e 8 giugno 2005 parte prima: <http://www.ildialogo.org/pace/storiaconcetto06062005.htm> parte seconda <http://www.ildialogo.org/pace/concettodisarmodue08062005.htm>

(a cura di Massimiliano Pilati)

La buona novella. Esistono anche aziende virtuose

di Alberto Zoratti*

"[...] Alla fine abbiamo deciso che non presenteremo la nostra offerta per l'impianto da installare [...]. Siamo consapevoli che il nostro contributo alla realizzazione della struttura militare sarebbe stato marginale e certamente ci sarà un'altra azienda che ci sostituirà, ma non ce la sentiamo di mettere le nostre competenze al servizio di un'opera che potrà sviluppare tecnologia bellica. Mi scuso per il tempo che le abbiamo sottratto e la ringrazio per la fiducia che ci aveva accordato [...]"

È una breve email, cordiale ma decisa, che sigilla quella che è stata una scelta coerente, ma sofferta, della Morellato Termotecnica, una piccola impresa della Provincia di Pisa nel rifiutare un'opportunità interessante.

Poche settimane prima, in un contesto di crisi generalizzato, dall'estrema provincia toscana al confine con la Liguria era arrivata una proposta economica: trentamila euro per un impianto di refrigerazione per una vasca di oltre 10mila litri. Un lavoro tutto sommato semplice, per un'impresa che da più di quarant'anni fa termoidraulica, ma per un committente particolare, se si considera che si trattava della Whitehead Alenia Sistemi Subacquei (Wass - <http://www.wass.it/WASSWEB/>). La Wass è azienda leader a livello mondiale nel settore dei sistemi subacquei, ma anche e soprattutto nella produzione di armamenti. Ha preso il nome dall'inventore del siluro Robert Whitehead, e dall'inizio del 1995 è parte di Finmeccanica, oggi al centro di polemiche ed inchieste giudiziarie. Gli ingegneri che lavorano nei suoi laboratori e stabilimenti sono responsabili della progettazione, sviluppo, produzione e marketing di prodotti come siluri pesanti, siluri leggeri e sistemi antisiluro per navi e sommergibili. In particolare, spiega la ditta sul suo sito "il siluro pesante di ultima generazione, il BLACK-SHARK, vero e proprio fiore all'occhiello della Ditta, è già stato integrato con pieno successo a bordo di una vasta gamma di sommergibili equipaggiati con diversi tipi di Combat Systems" (<http://www.wass.it/>)

Quella vasca sarebbe servita per portare avanti sperimentazioni e verifiche sulle componenti dei sistemi d'arma. E la Morellato sarebbe diventata, volente o nolente, parte di quella filiera produttiva. Dopo i primi sopralluoghi nel laboratorio in questione, ed una verifica sul sito dell'azienda committente, cominciano ad emergere i primi dubbi. Sono i primi di luglio, il mercato della termotecnica e del fotovoltaico (la Morellato Termotecnica ha una consorella, la Morellato Energia, che si occupa di energie alternative) sono ai minimi storici per la concordanza di una situazione generale difficile e per politiche di settore, vedi il Quinto conto energia appena varato dal Governo, che stanno mettendo in ginocchio il settore della Green economy italiana. Le due imprese, oramai da mesi, hanno messo in cassa integrazione a rotazione buona parte dei propri dipendenti (una ventina tra collaboratori e dipendenti a tempo indeterminato) e davanti a commesse che sfumano e a stipendi che ritardano la possibilità di incassare 30mila euro è una boccata di ossigeno non da poco. Ma alcuni dipendenti non ci stanno e pongono il problema al titolare ed ai colleghi.

Nasce una discussione ed un confronto, a volte disordinato altre facilitato come spesso avviene nelle piccolissime realtà, per capire se e come una commessa di quel tipo possa essere considerata solamente un'opportunità economica e non anche una scelta etica. Dopotutto uno dei claim delle imprese Morellato è "etica ed ambiente". A facilitare il confronto sono Valerio Morellato, giovane ingegnere poco più che trentaduenne e titolare della Morellato Energia e della Morellato Termotecnica ed alcuni dipendenti delle due imprese, in particolare Valentina Bonetti, già presidente di Ingegneri Senza Frontiere di Pisa.

La decisione, alla fine, arriva. E non tutti sono d'accordo ma decidono di accettarne le conseguenze. La commessa non si accetterà, troppo pesante sarebbe lavorare per una ditta che si vanta di produrre tra i migliori sistemi d'arma subacquea al mondo. Ma c'è un passaggio in più: si decide di coinvolgere il locale Distretto di Economia Solidale di Pisa, in particolare la realtà associativa che

* Ass. Fairwatch
e dipendente
in cassa
integrazione
Morellato Energia

lo facilita, l'Officina dell'Economia Solidale (OdES) per capire assieme come procedere e cominciare un percorso comune che sappia valorizzare un nuovo modo di fare economia. Il rifiuto di una commessa può essere il primo passo, si sostiene, ma o l'etica diventa parte integrante delle strategie aziendali o si sarà fatto solamente un "beau geste", forse molto popolare, ma senza conseguenze permanenti. OdES accetta la sfida e decide di affiancarsi alle due imprese per cominciare un lavoro di accompagnamento delle attività aziendali, con la prospettiva di favorire la "transizione" di un'impresa convenzionale verso profili di sostenibilità crescente. Il terreno, in verità, è già arato. Il concetto di responsabilità sociale ed ambientale è già piuttosto chiaro nelle intenzioni del titolare e di alcuni dipendenti, basti pensare che degli istituti di credito con cui la ditta si relaziona quelli più utilizzati sono Banca Etica ed una Cassa di Credito Cooperativo locale e che una parte dei prodotti di consumo (caffè) o dei gadget (magliette) provengono dal mondo del commercio equo e solidale.

La questione Wass apre un vero e proprio cantiere sociale. Che sarebbe rimasto nel cassetto se non ci fosse stata la decisione di OdES di renderlo pubblico, grazie anche ad un articolo uscito su Altreconomia online. La ditta infatti aveva deciso di non inviare alcun comunicato stampa sulla questione per stile aziendale e del titolare, non particolarmente propensi a cavalcare sensazionalismi. Ma la notizia esce dai canali alternativi e diventa il caso etico del momento, i principali media nazionali della carta stampata e dell'etere se ne occupano e "la commessa rifiutata" diventa da prima pagina di quotidiano.

È un ritorno comunque importante. Farsi conoscere per scelte etiche, per l'economia convenzionale, significa alimentare un processo premiale che potrebbe vedere sostenute quelle imprese che, per motivazioni intrinseche, scelgono la sostenibilità alle scorciatoie dell'economia di rapina. E il vantaggio che possono trarne potrebbe essere da incentivo per altre aziende simili a fare lo stesso, poco importa se per convinzione o per effetto imitativo. L'economia, dal basso, si cambia anche così, lanciando il cuore oltre l'ostacolo e facendo presente che è possibile cambiare il modo di fare imprenditoria.

Il lavoro sarà lungo e non sarà semplice, ma è più che mai necessario svolgerlo oggi, in tempi di crisi. L'economia solidale ha svolto un ruolo importante in questi anni nella creazione progettazione di nuove filiere, soprattutto agricole e tessili, ma non ha ancora saputo affrontare in maniera organica una crisi che da economica e finanziaria sta sempre di più diventando ecologica e sociale. A Pisa sta cominciando una sperimentazione interessante tra OdES e la Morellato, che si inserisce però in un percorso più ampio che vedrà nell'autunno il lancio del "Patto del DES" dove le imprese e le realtà associative che ne fanno parte cominceranno a creare le condizioni per scambi economici e non monetari interni al distretto.

L'economia solidale è stata fino ad oggi, per molti di noi, una scelta. La crisi del modello di sviluppo e le conseguenze devastanti che sta portando dovranno farla diventare nel prossimo futuro una necessità. E non più solamente per noi.

Morellato Energia e Morellato Termotecnica

Morellato Termotecnica (<http://www.morellatotermotecnica.it/>) opera dal 1965 nel campo della termotecnica, della climatizzazione e del risparmio energetico. A fianco delle installazioni tradizionali, di alta qualità ed altamente efficienti, propone soluzioni tecnologiche legate al risparmio energetico: solare termico, caldaie a condensazione, stufe a pellet, impianti a pavimento, valvole termostatiche e le ultime soluzioni tecnologiche per risparmiare energia.

Dal 2004, Morellato Energia (<http://www.morellatoenergia.it/>) si occupa in Toscana dell'installazione di impianti fotovoltaici su abitazioni, aziende, strutture ricettive. Affianca all'installazione anche attività di consulenza sul risparmio energetico, di assistenza post-vendita ai propri clienti e di informazione su tutto quanto fa incontrare convenienza economica e tutela dell'ambiente.

Le due imprese hanno sede a Ghezzano, Pisa, in via Puccini 2.

Ambiente, giustizia, democrazia

Rio+20, rilettura di un fallimento

di Riccardo Dello Sbarba*

RIO DE JANEIRO, 19-22 GIUGNO 2012. Dopo, come sempre, c'è chi l'aveva già detto. Che i vertici mondiali non servono a nulla, specialmente adesso con questa crisi economica. Anzi, sono controproducenti.

Harald Welzer, scienziato del clima, professore dell'Università di Flensburg e direttore della Fondazione "FuturZwei", sul settimanale "Der Spiegel" elenca: 50 mila partecipanti, cioè 100 mila voli aerei, cioè un milione di viaggi in taxi, un miliardo di telefonate... Rio+20, più che essere la soluzione, è parte del problema. Se poi aggiungiamo i 150 milioni di dollari che è costato, allora sarebbe stato meglio non farne di nulla e devolvere questi soldi ai paesi poveri. Dopo ogni fallimento c'è sempre chi lo aveva previsto.

Pochi giorni dopo è arrivata la risposta di Frank Drieschner, esperto ambientale della redazione di "Die Zeit" (i due settimanali tedeschi sono gli unici, in Europa, a essersi occupati seriamente di Rio): *"Le conferenze dell'Onu non salveranno il pianeta. Ma abolirle sarebbe ancora peggio"*. Accanto ai vertici falliti, ricorda Drieschner, ce ne sono stati anche di quelli che hanno dato contributi decisivi, come quello di Montreal sull'ozono. Io aggiungerei tra le Conferenze memorabili anche Rio 1992, che mise l'ambiente in cima all'agenda della politica mondiale. L'Onu sembrò davvero diventato il paladino del pianeta, contro le piccinerie degli stati nazionali. Lì furono firmate le convenzioni fondamentali contro la deforestazione, l'effetto serra, la desertificazione; di lì fu lanciata quell'Agenda per un 21° secolo dell'ambiente, della giustizia e della partecipazione. Dopo Rio 1992 nacquero ovunque i ministeri e gli assessorati all'ambiente e cominciò il cammino degli "Obbiettivi del Millennio" per lo sradicamento della povertà. Tappe fondamentali, benché anche allora ci fossero 50 mila partecipanti, con tutta la loro progressione geometrica di voli, taxi e telefonate.

Ma Rio 1992 servì, anzi fu indispensabile, per una semplice ragione: perché ambiente e giustizia sono temi planetari e hanno bisogno di mobilitazione e di (momenti di) accordo pla-

netario. Anche dopo Rio + 20 il problema di una politica comune per il futuro del pianeta resta aperto e se il vertice è fallito, non ci si può consolare dicendo che è meglio così.

Drieschner va oltre: *"Rio+20 è fallito proprio perché i temi in gioco erano fondamentali. Saperlo è forse il risultato più importante di questo vertice, che è un passaggio e non la tappa finale"*. Condivido: quel che si porta a casa chi c'è stato è la fotografia esatta del punto in cui siamo sui temi cruciali per il futuro del pianeta. Che non è un bel punto, ma è importantissimo saperlo e saperlo in milioni. Immagino, mentre scrivo queste righe, che in altri posti della Terra altre migliaia di persone stiano scrivendo o già leggendo altre migliaia di articoli dello stesso tenore, stiano tenendo migliaia di riunioni di ripensamento e di ricerca, stiano preparando migliaia di nuove iniziative.

Vent'anni dopo, dunque, il bilancio fatto a Rio+20 ha molte ombre: le emissioni di CO2 sono aumentate invece che diminuire, i deserti avanzano e la foresta polmone del pianeta viene ancora tagliata – a un ritmo inferiore del passato, ma sempre insostenibile. I "poveri assoluti" sono diminuiti, in compenso è aumentata enormemente la distanza tra chi è povero e chi è ricco.

I paesi industrializzati non accettano quella conversione alla sobrietà senza la quale il pianeta va in rovina. Vent'anni di "guerre umanitarie" e dieci di guerre antiterrorismo hanno ribaltato l'agenda politica mondiale. La crisi economico-finanziaria ha fatto il resto. I paesi "avanzati" ritengono di aver oggi ben altro cui pensare: far ripartire il sistema economico così com'è, iniettando liquidità nel circuito finanziario. L'ecologia interessa solo se non costa nulla e soprattutto se diventa un affare: una pennellata verde al "business as usual". La "Coca Cola verde" era sponsor del vertice, la Petrobras – gigante brasiliano del petrolio – annunciava la sua "svolta verde" nei biocombustibili (!), la Siemens, l'Eni e la Finmeccanica (uno dei maggiori mercanti d'armi del mondo) autocertificavano la propria "sostenibilità", parola assunta – insieme a "green" – nel logo di molte imprese transnazionali.

Questo nelle grandi dimensioni. Nelle picco-

* Giornalista,
consigliere verde
della Provincia
autonoma di
Bolzano.

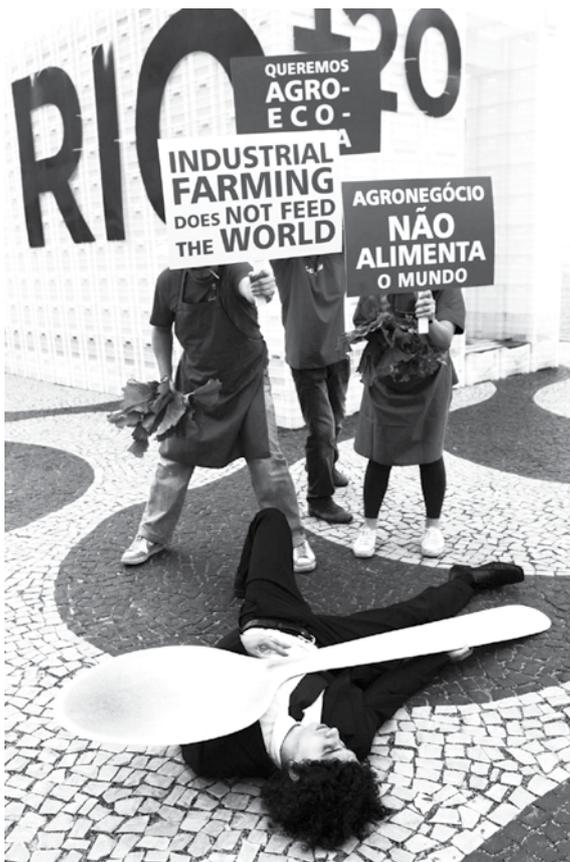


le dimensioni, invece, nei circuiti regionali e nelle relazioni dirette, i 20 anni dal 1992 hanno seminato milioni di iniziative civiche, di piccole imprese ecologiche e etiche, di gruppi di impegno, di reti di solidarietà, di associazioni come Greepeace e WWF che sono diventate delle potenze mondiali. Questa semina ha fatto crescere una coscienza che oggi nessuno può ignorare. L'"affarismo verde" che a tanti autentici ecologisti disturba assai, è però anche la prova della forza di questa coscienza ambientalista globale che impedisce a chiunque – siano imprese, siano politici – di proporsi se non vestito di verde. Detto questo, Rio+20 ha anche dimostrato che la svolta ecologica non si può lasciare nelle mani dei capi di stato, che in Brasile neppure si sono fatti vedere (a parte il francese Hollande), preferendo risolvere i loro affari pochi giorni prima in Messico, al vertice dei "20 grandi": una scortesìa che aveva come scopo quello di delegittimare l'Onu. In Messico è stato redatto un documento finale di Rio che non poteva che essere deludente. No all'istituzione di un fondo di 30 miliardi di dollari per lo sviluppo sostenibile

dei paesi poveri, proprio mentre i G20 rifinanziavano le banche europee con 465 miliardi di dollari. Generica citazione degli impegni presi nel 1992 (ma Stati Uniti e Canada non ne volevano sapere), vaga promessa di un aumento del 30% degli "aiuti allo sviluppo" fino 2020, eliminazione di ogni accenno alla contraccensione per diktat del Vaticano, impegno verso un nuovo "Pil Verde" come base delle politiche nazionali e internazionali, anche se cosa sia nessuno lo sa, visto che perfino la "green economy" ognuno la intende a modo suo. Unica certezza: tutte le decisioni importanti rimandate al 2014.

Quasi tutti i "20 Grandi" erano uomini incravattati e forse anche questa è una delle ragioni del fallimento. L'unica a cercare di salvare Rio è stata una donna, Dilma Rousseff, presidente del Brasile. E altre due donne, Vandana Shiva e Marina Silva, hanno guidato la ribellione del "Vertice dei popoli", che si teneva in contemporanea al vertice ufficiale, contro il debole compromesso di Rio.

"Il verde è il colore della vita, non quello della banconota da un dollaro!" – ha denunciato Vandana Shiva dopo aver letto il documento



finale – *Se l'economia verde è la codificazione e la mercificazione del materiale vivente, allora è l'opposto di un futuro sostenibile*". Marina Silva è una donna esile ma ha la voce chiara e forte: *"L'approccio pragmatico scelto per Rio+20 è fallito. Io vi dico: non siate pragmatici. Se io fossi stata realista in questo momento non sarei qui, ma al governo di un Brasile che continua a devastare l'Amazzonia. Non dovete essere pragmatici: siate sognatori!"*

E mentre WWF e Greenpeace ribattezzavano il vertice Onu "Rio meno 20", Vandana Shiva e Marina Silva hanno lanciato una petizione per testimoniare che la società civile non accetta il deludente risultato del vertice. Il documento ha raccolto l'appoggio di migliaia di persone presenti a Rio, compresi scienziati, antropologi, studiosi del clima e economisti che avevano partecipato ai "panels" ufficiali. Alla fine, è stato questo "gran rifiuto" della società civile – letto nell'assoluto silenzio di fronte all'assemblea plenaria dell'Onu - a segnare la conclusione del vertice di Rio.

Alle spalle del fallimento di Rio+20 il rischio più forte che emerge è quello di un divorzio tra ambiente, giustizia sociale e democrazia, il fondamentale trinomio uscito da Rio 1992 che conteneva la convinzione – su cui sono cresciute generazioni di attivisti in tutto il mondo - che tutela della natura, promozione umana e

partecipazione democratica siano aspetti di un'unica lotta per la salvezza del pianeta. Dopo Rio stanno lì, questi tre termini, l'uno pericolosamente sempre più distante dall'altro.

E già dentro Rio la possibile deriva era messa in scena plasticamente: da un lato l'"affarismo verde" in mostra al vertice ufficiale di Rio Centro (un'area blindata a 40 km dalla città), dall'altro l'effervescenza più rossa che verde dell'Assemblea dei popoli all'Arterro do Flamengo.

Da un lato un ambientalismo ridotto a soluzione tecnologica, magari calata dall'alto – col dito indice alzato – per imporre ai popoli "di far del bene al pianeta".

Dall'altro lato paesi come quelli dell'America Latina che proclamano il diritto alla loro parte di sviluppo a tutto gas per poter uscire dalla povertà. Esempio di questo proprio il paese ospitante, il Brasile, che – secondo uno studio del Programma Onu per l'ambiente - negli ultimi 10 anni il Brasile il suo PIL del 31% e contemporaneamente ha perso il 25% in biodiversità (l'intera America Latina il 33%).

Evo Morales, il presidente indio della Bolivia, è stato brutale. *"La green economy – ha detto – è il vecchio imperialismo che si è travestito da ambientalista. I paesi ricchi vogliono ridurre i paesi del Sud ai loro guardaboschi poveri"*. E per dimostrare che la Bolivia non ci sta, ha citato il fatto che, dopo la nazionalizzazione delle imprese petrolifere, l'estrazione boliviana di greggio è decuplicata, per la felicità del bilancio pubblico e delle masse popolari, ma per l'infelicità del pianeta.

Il divorzio tra ambiente, giustizia e democrazia sarebbe letale per la prospettiva di una conversione ecologica che – diceva Alexander Langer – "potrà affermarsi solo se apparirà socialmente desiderabile". Solo così, va aggiunto, sarà democratica: Langer ha sempre messo in guardia contro le illusioni di una "dittatura ambientalista" che salvi il mondo senza il consenso (il desiderio) delle persone. I casi in cui un'economia "verde" viene proposta dall'alto e rifiutata dal basso sono già tanti. È il caso della Tav in Italia (c'è qualcosa di più verde di un treno?) come della mega-diga di Belo Monte in Amazzonia (e c'è qualcosa di più verde dell'energia idroelettrica?).

Qui torno al saggio di Harald Welzer sullo "Spiegel", perché la tesi del direttore della Fondazione "FuturZwei" è proprio che Rio+20 è fallito perché in questi 20 anni ambiente, giustizia e democrazia sono andati ognuno per conto suo, e peggio: in conflitto.

"A 20 anni dal 1992 – scrive Welzer – la par-



Foto delle pagine 26-27: manifestazioni e flash-mob in occasione dell'apertura del vertice mondiale Rio+20

te di popolazione che vive al di sotto di 1,25 dollari al giorno (l'indice di povertà dell'Onu) si è dimezzata. Per 1,3 miliardi di persone il benessere materiale è certamente aumentato. Ma ciò è avvenuto soprattutto in quei paesi che, dando il via a uno sviluppo impetuoso, hanno continuato a tagliare ogni giorno 50 mila ettari di foresta, a estinguere ogni anno centinaia di specie di piante e di animali, a prelevare 350 mila tonnellate di tonno dai mari e bruciare 90 milioni di barili di petrolio". Dopodiché, conclude Welzer, gli uni si pigliano il diritto di devastare la natura e agli altri viene delegato quello di preoccuparsene. Ma sono due facce della stessa medaglia.

Finora è andata così, dice Welzer, che da ambientalista avverte: prima o poi la corsa allo sviluppo si ritorcerà su se stessa, diventerà antieconomica e antisociale. Il problema è quando. Quando i costi, anche sociali, dello sviluppo supereranno, agli occhi dei popoli, la promessa di elevamento umano che pure lo sviluppo ha portato con sé? Quando la conversione ecologica diventerà anche socialmente desiderabile?

Chi è stato a Rio, se ne torna con questa cruciale domanda. Ha dei contro argomenti, ma non li deve usare per ignorare il problema. È vero, infatti: la ricchezza non si può misurare in termini monetari. Una tribù amazzonica può vivere ricca nella foresta pur non manipolando denaro, e invece diventa poverissi-

ma se trasferita in una favela urbana dove, magari, i ragazzi riescono ad avere in tasca qualcosa di più quei 1,25 dollari al giorno. Così, mentre sprofonda nella miseria, quella gente supera l'indice di povertà e l'Onu festeggia.

Tutto ciò è vero, ma il problema è che non lo è ancora agli occhi della maggior parte degli abitanti del pianeta. Dunque chi torna da Rio sa che il compito è immenso, in un mondo dove interi popoli in esplosione demografica chiedono di uscire al più presto dalla povertà e dove il turbo capitalismo cinese fa da scuola.

Finché a miliardi di persone può venir fatto credere che l'estinzione di una specie di farfalle possa essere un accettabile danno collaterale di un cammino che consente loro di migliorare le proprie condizioni, la conversione ecologica è rimandata a troppo tardi.

A Rio 2012 abbiamo capito che ciò che fu proclamato a Rio 1992 non può essere dato affatto per scontato. In questo, davvero, una Conferenza Onu non cambia il mondo. La desiderabilità sociale della conversione ecologica, cioè il necessario intreccio tra tutela di Madre Terra, emancipazione umana e partecipazione democratica, è il compito titanico che la nostra epoca ci ha assegnato e che ancora ci resta di fronte.

Se non salviamo le farfalle, non salviamo l'umanità.

Indios Xavante, il sogno di Alex non è ancora divenuto realtà

Nel 1992 una "Campagna Nord Sud" obbligò l'ENI a restituire un enorme territorio dell'Amazzonia brasiliana agli indios che ne erano stati cacciati. Ma la promessa non è stata mai mantenuta

di Riccardo Dello Sbarba*

RIO DE JANEIRO – Fu tra i sogni più belli di Alexander Langer: una grande azienda italiana (l'ENI) che, dopo averlo devastato, restituisce un enorme territorio dell'Amazzonia ai suoi proprietari originari, il mite e indifeso popolo degli Xavante, pagando così il proprio debito ecologico. La "Campagna Nord-Sud, biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito" (animata, oltre che da Langer, da Giuseppina Ciuffreda, Cecilia Mastrantonio, Christoph Baker, Jutta Steigerwald, Mao Valpiana e, in Brasile, da Mariano Mampieri e dall'antropologa Iara Ferraz) riuscì a strappare questa solenne promessa nel 1992, al primo vertice di Rio sull'ambiente. Ma non è stata mantenuta. Così vent'anni dopo gli Xavante sono tornati a Rio a reclamare i propri diritti.

Ho deciso di partecipare al "Vertice della Terra" dal 19 al 22 giugno, denominato Rio +20 (ma ribattezzato "Rio meno 20" per i suoi deludenti risultati) anche per ripercorrere con gli Xavante questi 20 anni di lotta, d'inganni e di dolore. Per capire che cosa c'è da fare ancora per saldare quel debito contratto dall'Eni e dall'Italia, ma anche da tutti noi.

Damião Paridzané, "cacique" (guida) del popolo Xavante, in quella terra d'Amazzonia è nato prima che la sua tribù fosse "contattata" dall'uomo bianco. Quando l'incontro, il vecchio capo ha alle spalle due giorni di viaggio dal Mato Grosso e pretende verità e giustizia. Circondato dai suoi, ha in testa la corona di lunghe penne del pappagallo "arara", il corpo dipinto di rosso e di nero e in mano il pesante bastone del comando.

Dalla loro terra indigena "Marãiwatsédé" gli Xavante furono espulsi nel 1966. L'esercito deportò gli indios a 400 chilometri di distanza con un ponte aereo. La loro terra diventò la gigantesca "fazenda Suia Missu" (750.000 ettari), passata all'italiana Agip petroli.

Quella che era stata terra di foresta, di fiumi e di "cerrado", la savana più biodiversa del mondo, fu incendiata per far posto a coltiva-

zioni estensive di soja e allevamenti. Un crimine contro la natura e l'umanità che porta anche una marca italiana.

Damião Paridzané non si è mai dato per vinto. Nel 1992 la "Campagna Nord Sud" fece del caso ENI-Xavante uno scandalo internazionale. Sotto quella pressione, il 10 giugno 1992 l'ENI e le autorità italiane s'impegnarono a restituire agli Xavante quel che era loro. Damião, di vent'anni più giovane, donò al presidente Raffaele Cagliari il bastone bianco della pace. E in Italia l'ENI si fece bella del gran gesto.

Le premesse legali per la restituzione c'erano. Una commissione di antropologi e FUNAI (la fondazione governativa per gli indios), guidata da Mariano Malpieri e Iara Ferraz, aveva identificato 165 mila ettari di "area indigena". I vecchi piansero quando trovarono gli antichi cimiteri devastati e le ossa triturate dagli aratri. Secondo la Costituzione brasiliana la terra andava incamerata dallo Stato e poi data in uso perpetuo agli Xavante. Ma anche i nemici degli indios si erano organizzati: subito dopo l'annuncio dell'ENI, l'area Marãiwatsédé fu occupata illegalmente da latifondisti, piccoli contadini e disperati di ogni genere, con la complicità dei politici locali (direttamente partecipi all'invasione) e della dirigenza locale dell'"Agip do Brasil", che fornì le carte topografiche e lasciò entrare gli invasori. Per rendere il territorio inabitabile per gli indios, la deforestazione riprese frenetica. Alte colonne di fumo tornarono a levarsi nel cielo dell'Amazzonia.

Anche gli Xavante cominciarono ad accorrere nella terra che era stata riconosciuta come loro, ma furono chiusi in una porzione piccolissima di terreno e sottoposti a violenze quotidiane. L'ENI, persi i 165 mila ettari di terra indigena, se la squagliò svendendo ai latifondisti anche il resto della fazenda (600 mila ettari), nella speranza di far dimenticare le sue responsabilità nella devastazione della foresta e nell'occupazione illegale. Oggi gli Xavante resistono in condizioni impossibili. Un popolo che vive di caccia, pesca

* *Giornalista, consigliere verde della Provincia autonoma di Bolzano.*



e frutti della foresta è ristretto in un terreno arido, con una sola pompa d'acqua che i fazenderos ripetutamente distruggono. Adulti e soprattutto bambini si ammalano per aver bevuto acqua prelevata da fiumi che gli occupanti illegali avvelenano a monte gettandovi cadaveri di animali. Pochi giorni fa un bambino è morto consumato dalla dissenteria.

Ma Damião Paridzané e il suo popolo non mollano. Lo scorso 18 maggio 2012 il Tribunale Federale con sentenza definitiva ha dato alla FUNAI 30 giorni di tempo per far evacuare gli invasori bianchi dalla terra indigena Marãiwatsédé.

Ma chi eseguirà la sentenza? Gli invasori sono centinaia, sono armati e decisi a restare nelle loro aziende illegali ma attive. Sono coinvolti nell'occupazione illegale i sindaci dell'area, i politici della regione e persino il responsabile locale della FUNAI (che dovrebbe eseguire la sentenza). Reclamano come "diritto acquisito" la loro usurpazione e accusano gli indios di essere un ostacolo al "progresso".

Quella degli Xavante è una storia esemplare, non solo per il Brasile, ma anche per noi. "L'Italia deve fare pressione sul governo brasiliano perché la terra sia restituita" dice l'antropologa Iara Ferraz, che non ha mai abbandonato la causa degli Xavante. E, a restituzione avvenuta, bisognerà poi ripristinare l'habitat originario: un'opera immensa. "L'ENI - accusa Iara Ferraz - non può tirarsi fuori dalla responsabilità di aver devastato la foresta e consentito l'invasione".

Ma questa è musica del futuro. Il presente è molto diverso: negli stessi giorni in cui Rio +20 si conclude, centinaia di fazenderos, piccoli contadini e invasori abusivi bloccano tutte le strade di accesso al territorio Marãiwatsédé, scavando enormi trincee con i bulldozer. Protestano contro la sentenza del tribunale federale che dà ragione agli indios, cercano di impedire il ritorno di Damião e degli altri Xavante al villaggio, dicono sibillini che "il movimento non è pacifico". E che nessuno li farà andar via dalla terra di cui si sono appropriati.

▲
Indios Xavantes
a Rio+20

Armi e scorie nucleari per affari mafiosi in Somalia

A cura di **Roberto Rossi**

Alla fine di giugno l'Unione Europea ha nominato una commissione di inchiesta per indagare sui legami tra mafie italiane, pirati e signori della guerra somali in materia di traffico di armi e rifiuti tossici. Due business criminali che, da oltre vent'anni ormai, in talune circostanze, viaggiano parallelamente. L'iniziativa dell'UE è partita dopo la pubblicazione in Francia di un libro scritto dal criminologo Michel Koutouzis, consulente sul tema per l'Onu e la stessa Unione europea.

Lo sfondo è lo stesso sul quale indagavano la giornalista Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin uccisi a Mogadiscio nel 1994, di ritorno da Bosaso, la regione costiera dove sin dalla fine degli anni Ottanta sarebbero stati stipati una montagna di rifiuti tossici e radioattivi: silurati nei fondali marini, stipati dentro enormi cubi di cemento armato, interrati nei cantieri per la costruzione di nuove strade e del porto. Così una nota del '93 di un servizio segreto etiopico: «Risulta che nella regione costiera intorno a Obiana (regione di Bosaso, ndr) siano stati sotterrati, presumibilmente per una quantità di molte centinaia di migliaia di tonnellate, rifiuti nucleari [...] Interessante è il fatto che il clan più importante della regione abbia ricevuto come materiale di scambio numerose armi da guerra».

Ecco ciò che lega armi e scorie. In un contesto bellico, come quello somalo degli anni Novanta, la possibilità di stipare spazzatura tossica era la moneta per pagare gli armamenti. Non solo. Da alcune inchieste della magistratura italiana, emerge che le scorie nucleari che non venivano interrate o silurate in mare, venivano usate dai signori della guerra e del terrore per costruire le cosiddette "bombe sporche", ordigni a dispersione radioattiva.

L'indagine di Koutouzis rivela le implicazioni delle mafie italiane in questo business che da allora in verità non ha avuto soluzione di continuità, né solo la Somalia come destinazione. Le armi provengono dai Balcani occidentali. I venditori sono perlopiù quei clan kosovari che, durante il conflitto dell'ex Jugoslavia grazie all'interruzione delle rotte criminali bosniache e serbe, sono diventati i veri padroni dei Balcani. Il mare adriatico, le coste pugliesi, la Sacra Corona Unita, la Camorra e la 'Ndrangheta.

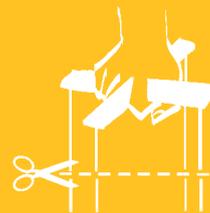
Da lì, le armi sono spesso stipate sulle stesse navi colme di rifiuti dirette in Africa «sotto il naso di innumerevoli navi da guerra – ha spiegato in conferenza stampa Koutouzis – che avrebbero proprio il compito di controllare i traffici nel mar Rosso e nel golfo di Aden».

Una rotta non certo nuova. Una triangolazione – Europa orientale, sud Italia, corno d'Africa – già attiva sul finire degli anni Ottanta, che con ogni probabilità è il vero motivo della morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (a Bosaso i due avevano filmato casse di armi con scritte in cirillico), e che verosimilmente è all'origine di un altro omicidio eccellente rimasto ancora impunito: quello del giornalista sociologo Mauro Rostagno assassinato a Trapani nel 1988.

Il leader sessantottino che si era trasferito in Sicilia per fare "controinformazione", prima di morire, infatti, pare avesse ripreso un traffico di armi nello scalo di Kinisia, vicino Trapani, una struttura usata proprio per questo tipo di affari. I mezzi impiegati erano aerei militari Hercules 130, le armi destinate alla Somalia, o forse all'Iran: erano ancora i tempi del conflitto Iran-Iraq, entrambi in embargo, entrambi riforniti di armi dagli americani, per una guerra che dall'80 all'88 ha macinato un milione di morti.

La struttura di Trapani – infiltrata da Cosa Nostra e dalla massoneria deviata – era, sul finire degli Ottanta, l'ultima cellula di Stay Behind operativa in Italia (Gladio) ed era diretta dal maresciallo Vincenzo Li Causi. Lo stesso che, finito il servizio in Sicilia, venne mandato in Somalia, dove sarebbe stato un informatore di Ilaria Alpi e dove è stato ucciso da una pallottola vagante nel 1993, proprio alla vigilia della deposizione che avrebbe dovuto fare in Italia in merito a Gladio.

Una storia, quella di Li Causi, che non solo collega Trapani a Bosaso, Alpi e Hrovatin a Rostagno, ma che getta luce anche sulla complicità tra la mafia transnazionale e le organizzazioni segrete parastatali che per decenni hanno gestito traffici di armi, guerre e strategie della tensione al fine di mantenere invariato il dominio USA sugli scacchieri internazionali.





Stati senza esercito

L'esempio del Costa Rica

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**

“Il fatto di non avere un esercito può sembrare una debolezza, mentre in realtà è una forza. L'esercito non è una difesa, ma una porta aperta all'aggressione. Tutte le guerre alla fine si concludono con un accordo di pace: non è necessario spargere sangue per arrivare all'accordo [...] Queste le parole di Coll, addetta culturale dell'ambasciata del Costa Rica a Roma cui veniva chiesto in che modo il suo Paese potesse difendersi da eventuali attacchi, essendo privo di forze armate da più di sessant'anni, quando queste furono costituzionalmente abolite, a seguito di una guerra civile e ad opera di un personaggio politico ora mitizzato, il leader socialdemocratico JosFigueres Ferrer, detto Don Pepe. Quest'ultimo, nel dicembre del 1948, dopo aver assunto la direzione del governo provvisorio, nazionalizzò le banche e annunciò appunto l'abolizione dell'esercito cui fece seguito un gesto simbolico molto significativo: dopo la firma del decreto legge, infatti, Don Pepe si recò alla caserma Bellavista, nel centro della capitale San Jose, davanti ad una folla incuriosita e impressionata, salito sopra una scala, colpì il muro della caserma con una mazza. Poco tempo dopo il Parlamento approvò ufficialmente la soppressione dell'esercito come istituzione permanente inserendola nella costituzione del 1949. Quanto alle sorti dell'edificio militare, Don Pepe l'offrì all'Università del Costa Rica, che lo trasformò in un museo nazionale.

A partire da allora il Costa Rica è un esempio di paese pacifico che ha costruito sull'assenza dell'istituzione militare la base della sua crescita sociale, distinguendosi come modello guida per tutta l'America Latina. Non è un caso, infatti, se la sua esperienza da un lato si è estesa a un paese confinante, il Panama, mentre dall'altro spicca all'interno del Centro-america quasi novello Eldorado per le significative differenze rispetto al livello di alfabetizzazione (i costaricensi sostengono che *le scuole sono le loro caserme*, a sottolineare il valore estremamente formativo dell'istruzione e il fatto che li addestrò alla pace), alla speranza di vita, alla nascita e alla salvaguardia ambientale.

Nei vicini Guatemala, Honduras e Nicaragua i governi spendono buona parte del PIL per mantenere eserciti dalla valenza al momento solo rappresentativa, togliendo evidentemente risorse da

destinarsi al sociale, e i dati statistici non mentono sulle conseguenze di queste decisioni politiche: un buon 30% in media di analfabetismo che tocca questi tre Stati, contro il 4,2% del Costa Rica; 65 anni di speranza di vita media alla nascita (in tutta l'America Latina), contro i ben 77 dello stato costaricano. Inoltre, l'indice di sviluppo umano vede il Costa Rica al 48° posto su scala mondiale, mentre gli altri stati dell'America Centrale sono ben oltre i primi cento.

L'impronta pacifista è evidente anche nell'onere sociale che il Costa Rica si sobbarca accogliendo la forte immigrazione proveniente dal Nicaragua e dalla Colombia e storicamente in atto da parte di molti paesi limitrofi (ricordiamo, una tra tutte, la forte immigrazione cilena degli anni Settanta, in fuga dal governo Pinochet), merito ancor più lodevole se si pensa al rigurgito odierno di intolleranza xenofoba. Anche per queste comunità straniere, ovviamente, sono accessibili scuole e ospedali, come per gli indigeni. Questo trend ha fatto sì che in Costa Rica si conti addirittura il 25% di popolazione straniera.

Il più alto livello d'istruzione ha favorito sensibilmente le pari opportunità al punto che questo Paese supera gli Stati Uniti nell'indice di eguaglianza tra i generi stilato dal World Economic Forum. Inoltre ha avuto il suo peso nel boom economico permettendo al Paese di diventare un buon esportatore di microchip e di potenziare la padronanza della lingua inglese nei suoi abitanti, dando quindi anche una spinta al settore terziario. A questo proposito un'altra ottima ricaduta dell'enfasi concessa al settore educativo l'obbligo morale del Paese verso la tutela dell'eccezionale ambiente naturale, ricco di spiagge e parchi naturali. L'Environmental Performance Index, redatto congiuntamente dalle università di Yale e dalla Columbia, colloca il Costa Rica al quinto posto al mondo tra i paesi maggiormente rispettosi dell'ambiente, il migliore al di fuori del continente europeo. Se è vero, come campeggia sul muro di un sottopassaggio della nostra città che l'unica vera missione di pace è abolire gli eserciti, senz'altro il Costa Rica offre a tutti l'esempio concreto e l'opportunità di riflettere su una scelta che, oltre ad essere possibile, è anche estremamente vantaggiosa.

Disarmare cuori e menti aiuterà a deporre le armi

A cura di **Enrico Peyretti**

Quale contributo danno le religioni al “deporre le armi” degli stati e dei gruppi umani? Ci sono dichiarazioni giuste e impegnative, ma le varie comunità religiose hanno tradizioni e risorse morali per animare movimenti sociali verso l'abbandono dell'uso delle armi nelle controversie umane, verso la liberazione delle menti dalla fede nelle armi salvatrici?

Sappiamo bene che le religioni hanno anche colpe, storiche e attuali, quando si presentano “armate” di certezze indiscutibili, sottratte al dialogo, disposte ad imporsi addirittura, a volte, col potere e la violenza. Sappiamo che persone violente usano l'arma della religione, più di quanto siano violente le dottrine e le fedi genuine. Ma cresce anche l'ispirazione religiosa alla pratica della nonviolenza.

Tutti siamo capaci di uccidere, se non teniamo sotto controllo passioni e collere, anche quando sono provocate. Ma le armi sono di più: sono progetto e efficiente industria della morte data ad altri. Non sanno fare altro. E le vediamo giustificate, anzi gloriose, nella storia e oggi, in nome del diritto, della patria, della pace.

Il 2 giugno, nella festa più civile e disarmata della storia repubblicana, quando la scheda elettorale, e nessuna arma, decise la storia d'Italia, nel 1946, in questa festa si esibiscono in parata le armi come simbolo del Paese. Anche a volerne ammettere la necessità – a cui noi non ci rassegniamo – voi mostrereste all'amico in visita alla vostra casa, come maggior simbolo della vita domestica il luogo delle più ineludibili necessità corporali?

Si può uccidere con le sole mani, o con l'abbandonare, ma le armi sono una potenza omicida agiunta. Tenere in mano uno strumento che, con la piccola mossa di un dito, elimina vite e distrugge case intere – dicono alcuni testimoni (tra cui un soldato israeliano nell'inchiesta Onu sulla guerra di Gaza del 2009) – dà una vertiginosa sensazione di potenza diabolica, quasi irresistibile. C'è chi si esalta con piacere e crudeltà in questa azione, ma c'è anche chi ne rifugge: a S. Anna di Stazzema e a Marzabotto, alcuni soldati tedeschi rifiutarono di sparare sui civili, e furono uccisi. Altri uccidono per non essere uccisi. L'animo umano è il più battuto dei campi di battaglia.

L'arma è una macchina evoluta e sofisticata per la produzione in serie della morte. È il perfetto contrario della medicina, dell'ospedale, della cura materna e domestica, dove si cerca di produrre vita o ristabilire la salute.

Tutte le religioni hanno il precetto di non uccidere. Esse pensano in modi diversi ciò che segue alla nostra morte, ma condannano il produrre attivamente la morte, specialmente per odio o per qualche utilità. Forse le accomuna la consapevolezza, più o meno forte, che non abbiamo il diritto di determinare il tempo di vita altrui, perché la vita di un altro è la soglia invalicabile di un mistero di cui non possiamo disporre.

Le religioni hanno cura della vita, del suo significato, della sua salvezza. Anche se vista principalmente come dolore, la vita richiede delicatezza, pietà, anche verso chi si pone contro di me. In alcune religioni è più forte un'etica della gratitudine, del bene ricevuto con la vita. Ma l'impegno ad alleviare le sofferenze umane, è tipico di ogni religione, pur nella diversità di dottrine e convinzioni.

Ora, perché le chiese – e dunque chi di noi partecipa ad una chiesa - non riconoscono e non onorano anzitutto gli obiettori alle armi, mentre più spesso onorano il mestiere e il potere militare? Eppure nel vangelo devi cercare la pace col tuo avversario prima di rivolgerti a Dio. Ma, a parte le chiese, noi siamo a posto su questi punti?

Le istituzioni religiose più grosse si collocano tra gli stati, con accordi e scambi di potere, cosicché devono “comprendere” la cultura armista ancora incorporata nella politica e i relativi interessi economici. Ma la “religione” pura è “legame” e unità universale, anche col nemico: «La pace si fa coi nemici», insegnava Primo Mazzolari durante la guerra fredda.

Anche Gandhi riconosce che possono darsi sciagurate situazioni in cui uccidere chi sta uccidendo, se davvero non c'è altro modo per impedirlo, è un male minore e un triste maggior bene possibile. Ma la guerra non è un atto, è un sistema. «La guerra è male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo», scriveva limpidamente Kant. Se le religioni vogliono ridurre il male e accrescere il bene devono, assai più di ora, dissociarsi dalla cultura delle armi.

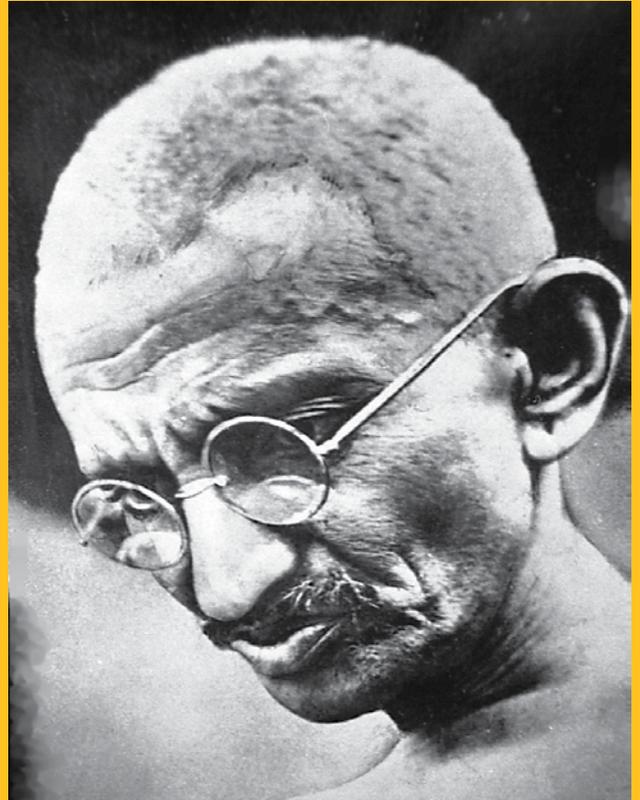


2 ottobre

Giornata internazionale della Nonviolenza

Celebriamo il compleanno di M.K. Gandhi (cioè la nascita della nonviolenza politica) con iniziative diffuse su tutto il territorio sul tema del “**disarmo**”.

Invitiamo tutti i gruppi nonviolenti ad organizzare nella propria città o paese, banchetti, sit-in, fiaccolate, incontri, letture, musica, volantaggi, esposizioni di bandiere della nonviolenza ed una diffusione straordinaria di questo numero di *Azione nonviolenta* “**Speciale disarmo**” (contattare la Redazione per richiesta invio copie).



di Christoph Baker

LE COSE FATTE BENE

La società dei consumi ci propina ad ogni istante prodotti nuovi da comprare. È tutta una corsa folle verso il prezzo più basso, l'affare apparente, il gadget che manca ancora in casa. Accumuliamo roba senza sapere da dove viene, chi l'ha fatta, come è stata prodotta. Regolarmente, poi, queste cose si rompono e vanno a raggiungere migliaia di altre cose rotte nelle pattumiere e nelle discariche che avvelenano Madre Terra.

Ma non è detta l'ultima parola.

Girando per il paese ho trovato, qua e là, artigiani, contadini, donne e uomini che ogni giorno si impegnano

nel fabbricare, nel coltivare, nel creare qualcosa che ha un denominatore comune: la qualità.

A Caltagirone ho visto una ragazza dipingere una brocca con mano agile e sicura. Un vecchio vignaiolo dalle parti di Scansano potava la vigna con maestria. Sotto casa c'è il fabbro che piega il ferro con la fiamma e viene fuori una ringhiera artistica. A Fontaines-de-Vaucluse fanno la carta con il mulino ad acqua, come mille anni fa. Per non parlare delle piccole trattorie dove donne semplici creano piatti memorabili.

La lista è lunga, così lunga che sopravvivrà alla decadenza finale della società della plastica, dell'effimero e del brutto.



Il calice

Materiale Disponibile

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 12,00
Elementi di un'esperienza religiosa, € 12,00
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 10,00
Religione aperta, € 20,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
I figli della festa, Gabriella Falcicchio, € 20,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
Una guerra senza violenza, € 14,00
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00
Vi spiego i mali della civiltà moderna, € 15,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Il Dio di Gandhi, Antonio Vigilante, € 20,00
La pedagogia di Gandhi, Antonio Vigilante, € 19,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Lettera dal carcere di Birmingham, € 3,00

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 6,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00
Scritti politici, € 7,00
Tolstoj e Marx, € 7,00
Il cammino della saggezza (vol. I-II), € 30,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

La filosofia di Lanza del Vasto, a cura di Antonino Drago e Paolo Trianni, € 18,00
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 16,00
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, € 10,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 3,00

Libri di e su Alexander Langer

Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00
Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, € 2,00
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

AA.VV., *10 occasioni per diventare nonviolenti, fumetto*, € 12,00
AA.VV., *Teoria e pratica della riconciliazione*, € 6,00
Albesano Sergio, *Storia dell'obiezione di coscienza in Italia*, € 11,00
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Boato Michele, *Nonviolenza oggi*, opuscolo in omaggio su altri acquisti
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Krippendorf Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
L'Abate Alberto, *Gramsci e la nonviolenza*, € 3,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Mariani Adriano, *Non uccidere, il cristianesimo alla prova della condizione animale*, € 16,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Operti Laura, *Per una cultura della nonviolenza*, € 14,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20

Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile* (nuova edizione), € 14,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 3,00

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00
1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
7) Significato della nonviolenza, Muller J. Marie
8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J. Marie
9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.
19) La nonviolenza per la città aperta, AA.VV., € 6,00
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 6,00
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,00
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video

Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00

Materiale Promozionale

Bandiera della nonviolenza, € 8,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 1,00
Spille piccole Ø cm 2, vari soggetti, € 1,00
Spille grandi Ø cm 3, vari soggetti, € 1,50
Borse, 2 colori, € 3,00
Magliette, 2 colori, € 12,00
Biglietto augurale, con busta, € 1,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati tramite il servizio postale.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andrà aggiunto un contributo per le spese di spedizione.

L'ultima di Biani...

RIFINANZIAMENTO.



MAUROBIANI 2012



BOZZETTO IN TERRACOTTA PER PROGETTO:
"NUOVO ALTARE DELLA PATRIA"